

II  
(1949 – 1953)

*IL CARCERE*

## IL SOLE VIENE DOPO

Sono nate le viole nei tuoi occhi  
e una luce viva che prima non era,  
se non tornavo quale primavera  
accendeva le gemme solitarie?  
Vestiti all'alba, a more, l'aria ti accoglie,  
il sole viene dopo, tu sei pronta.

« E' fatto giorno » è divisa in due Parti, che comprendono poesie di due periodi della vita di Rocco: I (1940 – 1949) e II (1949 – 1953). «Il sole viene dopo» qui pubblicata, che apre la Sezione «Il carcere», è la prima poesia della II Parte, nella quale sono inserite cinquantaquattro poesie dell'ultimo periodo di vita di vita Scotellaro (1949 – 1953), divise in cinque sezioni: Il carcere, con tre poesie; la Casa, con tredici poesie; Amore e disamore, con 10 poesie; Il quaderno a cancelli, con ventisei poesie; Ultime, con due poesie.

Le tre poesie della sezione «Il Carcere» sono pubblicate nella rivista letteraria «Botteghe Oscure», Quaderno V, I semestre 1950, pp. 92-93, e dedicate a Linuccia Saba, sotto il titolo « Dalle carceri di Matera ».

« Nelle poesie citate – si legge nella breve introduzione sulla rivista – Scotellaro unisce due tematiche a lui molto care: l'amore e l'esperienza del carcere. Così ne « Il sole viene dopo » il ritorno del poeta ha fatto brillare di luce gli occhi dell'amata che viene invitata ad alzarsi presto, prima del sole. «Una casa dietro i cipressi del carcere» nella rivista è titolata «Carcere mio ...». Una nota dell'edizione di Franco Vitelli (pp. 163-164) riferisce, a proposito di «Io sono un uccello di bosco», la presenza tra le carte di Scotellaro di una poesia del 1942 dal titolo identico. Eccola:

Mi ricordo il bambino nato morto  
e non gli dettero un nome  
e subito lo sotterrarono  
e gli occhi non li ebbe avvampati.  
A me d'intorno giocano  
pallide aurore e tramonti arancione.  
Io fui quello chimerica ragazza  
da cui morso non avesti.  
Io sono un uccello di bosco  
che canta nell'aria persa.

Vorrei ricordare la Parte terza de «L'Uva puttanelle». Essa si presenta come autonomo racconto lungo della sofferenza, delle lunghe attese, della noia di quarantacinque giorni di ingiusta detenzione, nonché di salde amicizie stabilite con compagni di sventura.

Il carcere è la gabbia dei desideri e dei sogni di Rocco e dei suoi compagni, specialmente di Chiellino che «si leva per correre al lavoro, in bicicletta, nelle aziende del Metapontino». E' del 4 marzo il sogno di Rocco di essere libero. Chiellino lo disillude, spiegandogli il significato del sogno: «Visita e spoglio di processo; la campagna si fa lunga; male». Aveva ragione, perché la libertà vissuta nel sogno non era quella che Rocco aveva realmente vissuta. Bella la descrizione delle due libertà, quella vissuta della libertà del paese e quella sognata, con la quale si apre il capitolo VI della parte terza.

Disteso sul pagliericcio del carcere, Rocco si sentiva a casa sua, e lo dice a Chiellino che nel sogno stava bene. Ma lui lo svegliò con le parole «La campagna si fa lunga». Il carcere era per Chiellino una campagna come quella della Libia e del fronte italiano, un'altra campagna.

Dal sogno alla quotidianità del carcere, a lavare, ginocchioni, il pavimento della camerata, che doveva venire un specchio. Nascono peraltro pensieri di ribellione. Ma perché i carcerati dovevano pulirsi il pavimento? E' qui l'origine della schiavitù. Giappone, perciò, non si abbassa mai, è lì che fischieta e sorveglia, da padrone.

Così i padroni, i mariti, i padre-padroni mantengono la loro ragione sugli operai, sui contadini, sui pezzenti e comandano alla moglie, ai figli, al fratello più piccolo, al più debole di sé.

Questo racconto delle mie prigioni, quest'altra giornata di carcere non è "riassumibile": bisogna leggerla lentamente, fermandosi su ogni parola, meditarla e rimeditarla. Chi vuole, può leggerla sul blog Rabatana.

## IO SONO UN UCCELLO DI BOSCO

M'hanno portato a te  
i canti gemebondi della sera.  
Sono il più mansueto prigioniero  
che tesse nell'ombra  
le maglie con l'uncino.  
Mi prese la tua luce dai cespugli,  
la notte mi avrebbe sommerso:  
io sono un uccello di bosco  
che canta nell'aria persa.

*(1950)*

Il poeta è nato uccello di bosco. E' stato catturato una sera, tra i cespugli, abbagliato dalle luci. Il coraggio e la speranza lo aiutano a vivere nel buio della prigione.

## UNA CASA DIETRO I CIPRESSI DEL CARCERE

Tortora non ti affacciare  
nella tenera blusa verdemare,  
i fiori sono ancora nelle foglie  
e la scorza è lenta a respirare.

Carcere mio, sontuoso cancello:  
mare di voci chiuse in un anello  
si gonfia all'unisono per te  
tortora che fai l'Ondina  
tra i rami dei cipressi.  
Tremula all'aria è la luce, le case ...  
e tutto non parrebbe vero,  
ma tu sai tentare  
col tuo becco il mio cuore.  
Ma non ne sappiamo più canzoni,  
tutte le abbiamo cantate  
i giorni e le nottate ai tuoi balconi.

*(1950)*

*LA CASA*

## CASA

Come hai potuto, mia madre, durare  
gli anni alla cenere del focolare,  
alla finestra non ti affacci piú mai.  
E perdi le foglie, il marito, e i figli lontani,  
e la fede in dio t'è caduta dalle mani,  
la casa è tua ora che te ne vai.

*(1951)*

Nella rivista letteraria « Botteghe Oscure », Quaderno VIII, II semestre 1951, introdotte col titolo L'ingiustizia, sono pubblicate cinque poesie di Scotellaro: Il santuario, L'amore di Nettuno, La fede che non si perde, Il morto, La ginestra. Quattro di queste poesie sono riprese nella presente sezione LA CASA, dove per la fede che non si perde è stato adottato il titolo Casa. L'amore di Nettuno è pubblicata nella successiva dodicesima sezione AMORE E DISAMORE.

Di questa poesia riporto la breve presentazione che si legge sulla rivista « Botteghe Oscure ».  
«Ne La fede che non si perde il poeta si domanda come ha fatto la madre a trascorrere la vita davanti al focolare. Il marito e i figli sono lontani e non ha più neanche la fede in Dio: la casa è tutta sua ora che sta per lasciarla»



## LA GINESTRA

Vergine col canestro, che ridai  
la ginestra ai santi,  
non si sentono pianti più muti dei tuoi:  
che farà quella mano tesa d'argento  
che sollevano a benedire la campagna?  
Le fatiche e le spighe e le viti in gola al vento,  
s'aprirà ai morti la castagna?  
O bella col canestro che canti e porti  
ginestre ai vivi, ginestre ai morti.

Nella presentazione della poesia sulla rivista «Botteghe Oscure» si legge: «... i pianti della canefora – fanciulla d'illustre famiglia che nelle processioni porta in un canestro gli arredi sacri – sono muti». Si parla di canefora, perché nei versi 1 e 8 del testo pubblicato nella rivista, l'aggettivo canefora è adoperato al posto di “col canestro”. Canefora è il nome dato alle fanciulle, che, in parecchie cerimonie religiose elleniche, portavano in canestri offerte e strumenti del rito. Nelle famose festività ateniesi in onore di Atena, dette le Panatenee, questa funzione era riserbata a nobili fanciulle della città. Per l'uso di questa parola a Scotellaro fu rivolta l'accusa di carduccianesimo. In una lettera a Mario Cerroni, poeta friulano e militante comunista, Scotellaro tiene a precisare la continuità della « patria meridionale » più rispetto alla Grecia che a Roma. «Per il mio “canefora” non ti arrabbiare. Carducci non c'entra. Non ti sei piuttosto chiesto che la Grecia – più che Roma – sia la patria meridionale, sicché una parola può appartenere al dialetto come le tante cose antiche sepolte sotto la terra che si ara». All'accusa di carduccianesimo rivoltagli dal poeta friulano, Scotellaro replica, dunque, che per l'aggettivo « canefora » si tratta di grecismo: ma il rilievo l'aveva certamente scosso se poi nella versione definitiva troviamo la forma «col canestro». (Franco Vitelli, Postfazione a Tutte le poesie di Rocco Scotellaro, Oscar Mondadori 2004, p. 336).

## IL GRANO DEL SEPOLCRO

E' cigliato nello stipo il grano  
del sepolcro per Gesù bendato.  
Verrà giugno, morirà anche mia madre,  
voglio portarle spighe spigolate  
dentro il suo scialle sacro  
che per altro non avrà toccato.  
Allora la casa sarà la via che mi mantiene:  
muorimi mamma mia, che ti vorrò più bene.

(1950)

Il grano del sepolcro rievoca la tradizione popolare dei “Sepolcri” praticata a Tricarico il Giovedì santo in occasione del «triduo pasquale», che nasce dalla pietà popolare e si colora di elementi folcloristici, secondo gli usi tipici delle varie località. La diffusione di questa pratica, tuttavia, non dovrebbe oscurare il valore primario dell'azione liturgica della Pasqua dell'Anno. In effetti non la oscura, ma non se ne ha consapevolezza. Fin dai primi secoli al centro dell'anno liturgico «il triduo pasquale» scandisce la memoria storica della Passione, Morte e Resurrezione del Signore Gesù. I giorni del Triduo sono il venerdì, il sabato e la domenica. Il computo dei giorni avviene secondo l'uso antico, quando il giorno iniziava (e tuttora ha inizio nel mondo ebraico e musulmano) al tramonto, al brillare delle prime stelle. Pertanto, la messa in coena domini, ossia l'azione liturgica che da inizio al Triduo, è venerdì, e non giovedì. Giovedì il Signore Gesù non giace nel sepolcro.

La tradizione consiste nella adorazione del Santissimo mediante una visita ai Sepolcri nelle sette principali chiese. I Sepolcri, deposti ai piedi dell'altare addobbato con fiori e candele, sono vasi nei quali le donne hanno fatto germogliare (“cigliare”: voce dialettale) in casa, al buio, secondo gli usi, grano, orzo, lenticchie e altri cereali. I sepolcri rappresentano la propiziazione della rigenerazione del ciclo vegetale e in ciò si può vedere una coerenza col valore ultimo dei riti della Settimana Santa. La visita ai sepolcri, a Tricarico, è (o era: ignoro se la tradizione è ancora rispettata) effettuata la sera di giovedì, quando nel mondo antico aveva inizio il nuovo giorno, venerdì, rispettando, così, la memoria storica del triduo. In questa poesia la tradizione è appena accennata: la morte del Signore per il poeta è l'annuncio della morte della madre (verrà giugno, morirà anche mia madre, / voglio portarle spighe spigolate / dentro il suo scialle sacro). La morte della madre diventa il motivo della poesia ed è invocata (muorimi mamma mia, che ti vorrò più bene). Nella poetica di Scotellaro l'invocazione si alterna in un rapporto di amore-odio, che Rocco stabilisce poeticamente con la madre carnale, che vuole viva e morta. Nell'ultimo verso dell'ultima poesia Tu sola sei vera, di quel 13 dicembre 1953, l'alternativa si scioglie in certezza di immortalità (mamma, tu sola sei vera. / e non muori perché sei sicura).

In Sardegna si tramanda la sagra dei nenniris. Ne fa una stupenda descrizione Grazia Deledda, poetessa sarda premio Nobel per la letteratura, nel suo ultimo romanzo *La chiesetta della solitudine*. La riporto di seguito.

### **I Nenneris**

« Il mercoledì santo, Concezione preparò nella chiesetta tta il Sepolcro di Nostro Signore. Poco più sotto i gradini dell'altare stese un'antica coperta filata e tessuta dalla nonna del padre, la moglie del famoso rapinatore, riserbata solo per l'uso della sacra ricorrenza: era di lana di pecora, ma sembrava di seta cruda, con un bordo di greche nere, e sul fondo fiori di asfodelo. Vi depose al centro il crocefisso di legno, che il resto dell'anno rimaneva appeso, stanco e rassegnato, alla parete nell'angolo della chiesa. Steso sulla coperta parve un altro; il viso dolce e olivastro, bucato dai tarli come quello di uno che ha sofferto il vaiuolo, pulito dalla polvere, si rivolgeva in alto, gli occhi si socchiudevano, le membra tutte, pur così inchiodate e insecchite, si distendevano, nude e d'una castità di ramo stroncato dal vento, con un vero abbandono di riposo. Era, sì, come il ramo caduto sull'erba, stroncato dal vento o dal potatore, non morto, anzi pronto a germogliare di nuovo, se la terra lo riprende: e Concezione, in quel giorno di acerba primavera, sentiva anche lei qualche cosa di simile. Sette piattini fondi, dove ella aveva fatto germogliare nell'acqua un po' di grano, furono collocati, come diadema di rinascita, intorno alla testa del Cristo: era bianco, il grano, e odorava di amido: come simbolo poteva andare, ma sarebbe stato troppo melanconico, quasi innaturale, come i capelli dei neonati, cresciuti nel buio delle viscere materne, se in sette bicchieri di vetro, uno diverso dall'altro, non avessero riprodotto i colori dell'arcobaleno i primi fiori dell'orto e quelli del ciglione sopra la valle: viole, narcisi, violacciocche, margherite bianche e arancione, e pervinche nel colore cielo di marzo. Stretti e lunghi erano i mazzolini; e pareva si sorridessero, infantili, al di sopra dei pallidi ciuffi del grano, illuminando l'aria coi loro colori. Quando ebbe finito, Concezione s'inginocchiò sul lembo rimasto libero del tappeto, piegandosi a baciare i piedi di Nostro Signore: e le parve che il freddo di quelle dita stanche non fosse il freddo della morte, ma quello di un povero che non ha fuoco e aspetta il primo sole primaverile per riscaldarsi. »

## VIAGGIO DI RITORNO

La mamma cammina  
dai letti al focolare,  
passeggia sotto e sopra  
l'aratore in collina.  
Mamma, alzerò le mura della casa,  
il gallo del camino canterà sulle tegole,  
e tu te ne sarai già andata.  
Acqua passata  
il logoro giornale d'Italia  
a chi dice più niente.  
Me ne ritorno alla mia terra nuda.  
Tra paese e città la terra nuda,  
il silenzio della campana  
e una voce quanto più lontana.

Il motivo della poesia è il ritorno dell'emigrante al paese, dove è tutto uguale: la madre intenta alle essenziali faccende elementari casalinghe (rifare i letti, preparare la ministra), il lavoro nei campi, le notizie del giornale che non dicono niente a nessuno, il gallo di rame del comignolo che regola(va) la direzione dei venti, impedendo che entrassero e favorendo la fuoruscita del fumo (**canterà sulle tegole**). Ora si potranno alzare le mura di casa, la si potrà rendere più comoda, ma la madre se ne sarà andata.

Sulla madre invito a leggere l'articolo A una madre nella categoria NEVE e ricordo l'ultima poesia di Rocco Tu sola sei vera nella categoria ULTIME.

Nella precedente poesia, Il grano del sepolcro, Rocco vede nella morte di Gesù l'annuncio della morte della madre (**verrà giugno, morirà anche mia madre**). Una morte che è motivo ricorrente, in forme varianti e intrecci complessi.

## IL VICINATO

Ho dato la mia guancia a te, secondino del cielo  
che mi chiudi a chiave e governi il mio cammino.  
Torno, come vuoi, al vecchio sentiero  
dalla terra laggiù che tiene avanti il mare  
e una finestra grande per l'amore.  
Morte che qui fosti una straniera,  
ma poi ti sedesti buona al nostro gradino  
quando il padre uscì con te e non è più tornato,  
me e mia madre ci ha abbandonati  
a questa casa ancora in piedi al sole e alla luna.  
Amore, amore, che mi hai fatto, amore che non vieni!

L'immedesimazione di te stesso col vicinato è il motivo di questa poesia. Al malinconico personale dolore, raccolto e intimo per la morte del padre, Rocco sente partecipare il vicinato, al quale pure la morte era sconosciuta (*straniera*) e la conosce con lui, quando la morte si affacciò al vicinato (*qui*) e sedette buona al gradino della sua casa, da cui il padre uscì senza farne più ritorno, abbandonando lui e la **madre a questa casa ancora in piedi al sole e alla luna**.

Percorrere la strada dove ha abitato Rocco è una immersione nella poesia: il sopportico delle api, luogo nascosto del primo amore suo e dei ragazzi della sua generazione, il gradino della sua casa, che qui è gradino del vicinato, vico tapera di fronte, il pezzetto di strada a fuori porta monte dove portavano il vecchio garibaldino a prendere il sole ... . Ma se mai io tornerò a Tricarico (e oramai temo di non avere più la forza di tornare) quella passeggiata non compirò, per non vedere lo sfregio del rifiuto del dono dei poeti (v. La favola delle api).

Il vicinato, come istituzione meridionale, è ricorrente nell'opera di Scotellaro. Quanta malinconia ritorna nella scena delle famiglie del vicinato riunite nel trigesimo della morte del padre:

In quei viottoli neri una serata di queste, sedevano le famiglie dopo cena ai gradini delle porte, contavano i defunti e i nati dell'estate che correva. E il contadino tardo che trascorse per i monti sul mulo con l'ultimo raccolto passava salutando i suoi compari. Una porta era deserta del compare scomparso un mese fa.

“Il vicinato che da ambito spaziale diventa istituto sociale con le sue norme, le sue tensioni e la sua funzione di comunicazione interna, ricorre come motivo formulare nelle serenate tradizionali lucane e con la stessa funzione ricade nel racconto de **l'uva puttanello** del fidanzamento della madre:

« Andò alla finestra:

Vicini che dormite, risvegliatevi

Ho contrattato di vendere, ho già venduto

L'ultima figlia mia, risvegliatevi

Bella nottata fresca, Francesca se ne va.

« Erano parole che uscivano tra le corde. « I compari del vicinato vennero e le canzoni del fabbro, fatte più allegre e piccanti, durarono fino al mattino. »

Veramente bello il terzo racconto sconosciuto di Francesca Armento, la madre di Rocco (1<sup>a</sup> edizione di «Contadini del Sud»), dove il vicinato è descritto con efficacia e sequela di scene divertenti, quasi esilaranti, e ce lo presenta come istituto sociale: « **nei nostri paesi questi sono i divertimenti: liti, chiacchiere, sentenze, mormorazioni, e anche noi abbiamo cinema e varietà senza pagare nulla** »

## C'ERA L'AMERICA

C'era l'America, bella, lontana  
del padre mio che aveva vent'anni.  
Il padre mio poté spezzarsi il cuore.  
America qua, America là,  
dov'è più l'America  
del padre mio?

America sarà la terra mia  
col sole e la luna giganti,  
aria mite, cielo celeste,  
a operaio e contadino  
una notte di festa.

Così parlavano piano:  
Piroscafo che dici sí e no  
sull'onda che ti tiene in mano,  
voglio vedere che sorte avrò.

La Serenata apriva le porte  
e notte e giorno aravo il mare  
per quella terra che non l'ascoltava.

L'amico morí sparato a quella terra,  
gli misero la cera in faccia,  
una faccia di cera tale e quale.  
Tornarono con la casa e la vigna  
per un letto di gramigna  
da tanto lontano.  
Ora dov'è l'America nostra?  
La nonna credeva all'altro mondo,  
i figli leggemmo  
le facce di cera dei padri.

Non c'è un'America nostra.  
È venuto il vento,  
è caduta la giostra,  
è morto il vicino di casa,  
che era stato a quella terra.

America qua, America là,  
dov'è più l'America  
del padre mio?

(1951)

*E' finita per sempre oggi nel mondo l'illusione paterna che resta ancora un paese America. E il Venezuela, che ci resta, non vale un bicchiere d'acqua del Basento (N. d. A-)*

---

C'era l'America, esempio di poesia-racconto, rappresenta i vari volti dell'America e le speranze di alcune generazioni generate dal nuovo Continente. Ora il mito dell'America è abbattuto: dov'è l'America? C'era l'America. L'ultima speranza "americana" è rappresentata dall'emigrazione nel Venezuela. Ma in una nota il poeta dice che il Venezuela, che ci resta, non vale un bicchiere d'acqua del Basento. La poesia porta la data del 1951 (gennaio 1952 secondo la datazione di Vitelli): per quel tempo sembrava una previsione controcorrente, ma presto anche il mito americano, col Venezuela, crollerà definitivamente.



Ho perduto la schiavitù contadina,  
non mi farò più un bicchiere contento,  
ho perduto la mia libertà.  
Città del lungo esilio  
di silenzio in un punto bianco dei boati,  
devo contare il mio tempo  
con le corse dei tram,  
devo disfare i miei bagagli chiusi,  
regolare il mio pianto, il mio sorriso.

Addio, come addio? Distese ginestre,  
spalle larghe dei boschi  
che rompete la faccia azzurra del cielo,  
querce e cerri affratellati nel vento,  
pecore attorno al pastore che dorme,  
terra gialla e rapata,  
che sei la donna che ha partorito,  
e i fratelli miei e le case dove stanno  
e i sentieri dove vanno come rondini  
e le donne e mamma mia,  
addio, come posso dirvi addio?

Ho perduto la mia libertà:  
nella fiera di Luglio, calda che l'aria  
non faceva passare appena le parole,  
due mercanti mi hanno comprato,  
uno trasse le lire e l'altro mi visitò.  
Ho perduto la schiavitù contadina  
dei cieli carichi, delle querce,  
della terra gialla e rapata.  
La città mi apparve la notte  
dopo tutto un giorno  
che il treno aveva singhiozzato,  
e non c'era la nostra luna  
e non c'era la tavola nera della notte

e i monti s'erano persi lungo la strada.

L'8 febbraio del 1950 Rocco Scotellaro fu arrestato e tradotto nelle carceri giudiziarie di Matera, dove restò fino al successivo 25 marzo. La Costituzione era entrata in vigore da due anni, un mese e otto giorni, ma sembrava un testo scritto in arabo; e il giudice istruttore che applicando, senza porsi alcun problema, la disposizione del diritto processuale che prescriveva, per quel caso, l'arresto obbligatorio, non conosceva l'arabo. Con sentenza della sezione istruttoria presso la corte d'appello di Potenza del 24 marzo 1950 Rocco fu assolto. Nella sentenza si può constatare che si parlava di vendetta, imbastita con acredine da avversari politici e personali.

Tornato libero, non partecipò alle sedute del consiglio comunale tenutesi in aprile e a quelle della giunta tenutesi nello stesso mese e il 3 maggio. Nella seduta consiliare dell'8 maggio presentò le dimissioni da sindaco, ma non da consigliere comunale. Nel silenzio generale dell'aula consiliare, i 16 consiglieri presenti accolsero a maggioranza assoluta le dimissioni con 15 voti a favore e una scheda bianca. (P. Scotellaro, *Rocco scotellaro sindaco*, Edizioni RCE, 1999, p. 97 ss.).

Il nuovo sindaco, l'avv. Rocco Benevento, fu eletto nella seduta consiliare dell'11 maggio 1950 col voto dei 16 consiglieri presenti, tra cui Scotellaro. Dopo l'elezione del nuovo sindaco, Scotellaro e Benevento tennero un discorso in piazza.

Scotellaro scelse quindi di fissare altrove la sede del suo impegno (prima a Roma, per un brevissimo periodo, e quindi a Portici presso l'Istituto di Economia e politica agraria diretto dal prof. Manlio Rossi Doria), non facendo tuttavia mancare la sua collaborazione ai lavori del consiglio comunale.

A una poesia bellissima e struggente consegna i suoi sentimenti per questa svolta radicale, breve e definitiva, della sua vita.

Passaggio alla città, poesia che rileggo dal 1950, suscita sempre la stessa forte emozione. Sono note che scandiscono i momenti più delicati e difficili della vita di Rocco, di cui sono stato in un qualche modo testimone. Rocco ha appena patito da innocente la grave ingiustizia della galera, si dimise da sindaco (un evento su cui è stato steso un velo retorico per nascondere la verità, che mi impegno a raccontare, limitandomi ora a ricordare che egli resterà **fedelmente** nel consiglio comunale fino al suo regolare scioglimento) e lasciò Tricarico senza una prospettiva, una sicurezza di vita. Cercava una sistemazione tra Torino, Roma e Napoli, e infine si fermò a Portici, dove morì tre anni dopo. Quando Rocco lasciò Tricarico, io ero a Napoli per la mia prima sessione d'esami, a pensione con Antonio Albanese. Ci vedevamo spesso, talvolta si fermava a dormire, ci dovevamo arrangiare "capo e piedi". Una possibile collaborazione col giornale, che usciva a Napoli, *Il Mattino d'Italia*, diretto da Ugo Amedeo Angiolillo, che aveva come collaboratori personalità prestigiose come Gino Doria, singolare figura di storico, che ne era il vice direttore, e Francesco Compagna e Michele Prisco, non si concretizzò per la chiusura del giornale, uscito soccombente nei confronti dello storico quotidiano di Napoli *Il Mattino* per concorrenza sleale, in quanto il tribunale sentenziò, anche se si trattava di una vecchia testata, che il titolo del giornale costituisse

atto idoneo a ingenerare confusione tra i lettori. Sul *Mattino d'italia* Scotellaro pubblicò qualche articolo in terza pagina (lo spazio che, storicamente, i quotidiani italiani hanno dedicato alla cultura). Il nostro rapporto frequente durò quasi due anni, fino alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale a maggio del 1952 e subì una sospensione di circa un anno, nel corso del quale, a gennaio del 1953, si votò per il rinnovo del consiglio comunale di Tricarico e, il successivo 7 giugno, per l'elezione della seconda legislatura, caratterizzata dal furioso scontro per la "legge truffa". La fraterna amicizia di Rocco e mia con Antonio Albanese portò a riannodare il rapporto. Ma a Rocco restava poco da vivere. Mi farà male ricordare, ma mi impegno a raccontare prima o poi quei lontani eventi, che in una certa misura hanno anche cambiato la mia vita.

## AL PADRE

Sono quello che più ti ha assomigliato  
dovrei ancora uccidere un uomo  
come te senza volerlo.  
Ma spero che non ce ne sia bisogno  
perché la galera per un motivo o per l'altro  
è la stessa e l'ho fatta.  
E come te, uscito come un panno  
nuovo dal bucato,  
me ne sono andato dal paese  
a quell'estero che mi era aperto  
nelle varie città italiane.  
Tu a Patterson, ti vedo, alla mia età  
soffrivi la vanità del sacrificio  
proprio come me ora, e te ne tornasti.  
Comprasti però la vigna e sopraelevasti una casa  
e avesti bottega e comando.  
Io sento la pena del tuo ritorno  
del tuo carcere che durò nella bottega.  
Ho poi imparato, in più di te,  
che i fatti maturano da soli  
e so che saranno disgrazie  
inevitabili, come la tua morte  
avvenuta proprio quando forse dovevi metterti a riposare  
con una gamba sull'altra campando  
sul lavoro dei figli.

Al Padre è la sesta poesia di E' fatto giorno che Rocco dedica al padre. Seguirà Padre mio nella Sezione Quaderno a cancelli. Rocco si paragona al padre (Sono quello che più ti ha assomigliato). Anche Rocco ha fatto la galera, dopo la quale, come lui emigrato a Patterson, andò via dal paese (me ne sono andato dal paese / a quell'estero che mi era aperto / nelle varie città italiane.) La chiusura della poesia è una emozionante profezia. Rocco dice che egli, più del padre, ha imparato che i fatti maturano da soli e sa che saranno disgrazie inevitabili, come la morte del padre, che a Tricarico aveva sopraelevato la casa, comprato la vigna, aperto bottega, e quando doveva riposarsi, con una gamba sull'altra, morì improvvisamente. Anche Rocco nell'ultimo giorno della sua vita

scrive alla madre parole di speranza e di fiducia nella vita, perché campare ne vale la pena, e dopo poche ore morirà improvvisamente. Gli ultimi versi suonano come una previsione:

Ho poi imparato, in più di te,  
che i fatti maturano da soli  
e so che saranno disgrazie  
inevitabili, come la tua morte  
avvenuta proprio quando forse dovevi metterti a riposare  
con una gamba sull'altra campando  
sul lavoro dei figli.

## DUE EROI

Quinto, studente in un paese lucano,  
Pisticci bianco e rosso sulla collina,  
ucciso a Napoli il quattordici Luglio.  
Luigi La Vista, di un paese lucano,  
tra il Vulture e l'Ofanto altra collina,  
cent'anni prima nel Largo Carità.  
Erano di quelle terre,  
La Vista: « Prisonnier de guerre! »  
non voleva morire.  
Neanche Quinto voleva morire.

(1951)

La poesia ricorda la morte ingiusta di due giovani lucani avvenuta a Napoli: **Quinto** (Giovanni Quinto), ucciso il 14 luglio 1948, e **Luigi La Vista**, fucilato al Largo Carità cent'anni prima, il 15 maggio 1848.

Il 14 luglio 1948 è il giorno dell'attentato all'on. **Palmiro Togliatti**. Alle ore 11,30 circa, l'on. Togliatti, uscendo da una porta secondaria del palazzo di Montecitorio in compagnia dell'on. **Nilde Iotti**, fu affrontato dallo studente universitario **Antonio Pallante**, che gli sparò alcuni colpi di rivoltella. Tre colpi colpirono gravemente il leader comunista alla zona toracica. Alla notizia dell'attentato, la rabbia del popolo di sinistra si scarica in una serie di confuse manifestazioni a metà strada fra la jacquerie e l'insurrezione. Cortei imbandierati di rosso battono le strade d'Italia. Il sincero dolore di compagni e simpatizzanti, l'angoscia, la voglia di rivoluzione e di rivincita, a tre mesi dalla storica sconfitta del 18 aprile, si sommano e caricano le ore di paura. Il Paese è percorso da una scossa elettrica: operai e contadini in piazza, sciopero generale prima spontaneo poi ufficiale, l'urlo della folla in marcia, le fabbriche occupate, le sedi cattoliche devastate, le camionette della Celere in azione, i comizi del Pci, i primi colpi, le prime violenze.

A Napoli una grande massa di dimostranti confluisce a piazza Dante e vie circostanti, affrontata dalla Celere, che cercava di disperderla. I dimostranti reagirono, la forza pubblica sparò alcuni colpi d'arma da fuoco, che lasciarono sul terreno lo studente d'ingegneria **Giovanni Quinto** di Pisticci e l'operaio **Angelo Fischietti**.

**Luigi La Vista**, letterato e patriota, nato a Venosa nel 1826, a Napoli divenne uno dei più apprezzati discepoli di **Francesco De Sanctis**. Partecipò ai moti del '48 e, dopo la concessione della Costituzione, redasse un proclama. Il 15 maggio combatté nella guardia nazionale, sorta a Napoli, come in altre città durante il Risorgimento, sull'esempio del corpo armato di cittadini, sorto a Parigi nel 1789, per difendere l'Assemblea da un colpo di stato della corte.

Nel gennaio 1848 La Vista firmò, assieme ad altri 208 patrioti, un appello **al re Ferdinando II** perché ripristinasse la costituzione del 1820. Il re la riconcedette, spinto anche dalla rivolta avvenuta in Sicilia nello stesso anno. Il nuovo ordinamento però fu ritirato pochi mesi dopo, scatenando le proteste dei liberali. Tra loro ci fu anche La Vista, il quale decise di scendere in campo con il suo maestro De Sanctis ed altri patrioti contro il re borbonico, ma la loro ribellione fu repressa. Il 15 maggio fu scoperto da alcuni soldati svizzeri mentre si trovava in un albergo e fu condotto in piazza della Carità. Venne fucilato all'età di 22 anni, nonostante che si fosse arreso e proclamato « prisonnier de guerre! ».

Prima di morire, il giovane La Vista aveva prodotto alcuni scritti che riuscirono a vedere la luce solo dopo l'unità d'Italia. Tali appunti vennero pubblicati nel 1863, sotto il nome di **Memorie e scritti**, a cura di **Pasquale Villari**, storico e politico, che del giovane venosino era stato compagno di studi alla Scuola di De Sanctis e uno **Scritto Inedito** (1914) venne curato da **Benedetto Croce**.

E' stato notato (**Ritorno a Scotellaro** di **Franco Vitelli** in **Orizzonti** della Rivista **Lo Straniero**, n. 162/163, – piuttosto, invero, in prospettiva di una rilettura del romanzo/racconto lungo **Uno si distrae al bivio** – che il tema della riluttanza alla morte, specie quando si tratta di giovani, è tema molto caro a Scotellaro e significa quasi un sentirsi addosso la sorte che a lui stesso sarebbe capitata. Ho *postato* il saggio di Vitelli il 30 gennaio 2014 e qui riassumo un brevissimo stralcio.

In un appunto inedito di fine 1944 Scotellaro in pratica contesta la fondatezza delle posizioni di Benedetto Croce che, nella sua **Conversazione con i giovani**, (ora in **Scritti e discorsi politici**, 1943-1947, vol. II, Laterza, Bari 1963, pp. 57-62) aveva sostenuto in punto di astrattezza filosofica l'insussistenza del problema giovanile, perché “la giovinezza è un fatto, non un problema” ed è come se si ponesse il problema della fioritura, “questo è un errore di impostazione, perché la fioritura è una condizione attraverso cui è necessario passare”, “i giovani non possono avere altro fine che di maturarsi a uomini”; cosa peraltro non facile considerati gli ostacoli e le difficoltà di ogni natura, per cui con atteggiamento paterno non paternalistico “possiamo e dobbiamo aiutarli, ma non sostituirci a loro e in loro”. Scotellaro oppone un'analisi di tipo storico-sociale, nel senso che solleva il caso “della gioventù fanatica, nazionalmilitaristica, che oggi non è facile giuoco svezzare dai sogni delle terre promesse” e quello di chi già “nelle redazioni dei fogli guffisti aveva portato un'irrequietezza derivante da un'ansia di libertà”. Ma, soprattutto, invita a considerare “quella parte di gioventù abulica e incosciente, che oggi ha pure un valore politico significativo perché quei giovani ci appaiono gli agenti dell'ultima resistenza fascista in Italia, se non sapessimo che gli ignavi, i senzabandiera di tutti i tempi, i cosiddetti apolitici, rappresentano i fattori negativi in ogni attività sociale, politica e intellettuale”.

Sulle parole di Croce, che con la loro “elementare verità” tanto lo sconvolsero, Scotellaro ritornò con mutato atteggiamento nel 1952. Ne spiega la ragione: quando “i giovani tornavano laceri e senza speranza dai campi di battaglia e di prigionia” e “i loro problemi erano il vestito, il pane e un

tetto”, difficile appariva affrontare filosoficamente la questione; “oggi si possono accettare senz’altro quelle parole: sempre i giovani hanno dovuto e devono maturarsi al clima del loro tempo”. Il nuovo appunto nasce nell’ambito di un fascio di riflessioni scaturite a un congresso sui giovani organizzato dal Pci, cui Scotellaro aveva aderito, come lui stesso afferma, “senza essere comunista” e “in una posizione di collaborazionismo”. Il quadro si allarga notevolmente sino a investire sinergicamente, con eco di ben note posizioni storiografiche, il Risorgimento e la Resistenza, con le alte mete ideali a essi sottese, la cui bandiera era “tenuta fermamente nelle mani dei giovani”. Del primo cita il caso di Luigi La Vista, ucciso precocemente “per mano delle truppe mercenarie del re traditore borbonico”, “sotto gli occhi del padre che era venuto dal paese lucano a vedere il figliuolo dalle belle speranze”; una maturazione interrotta di un giovane che “avrebbe dato un serio contributo alla nostra storia letteraria”. Con riferimento alla realtà postbellica Scotellaro afferma che “i giovani ora sanno che questa è l’ora della creazione della democrazia e spetta ad essi il maggior contributo perché la lotta per la democrazia coincide con il loro ingresso nella vita del lavoro, che è coscienza della propria storia”. Tra gli auspici e le proposte spiccano la creazione dell’unione dei giovani fuori dai partiti, il crollo della “indegna e mortifera divisione del mondo”, “un periodo di pace che garantisca la vita lieta e laboriosa ai giovani, i quali vogliono sfuggire al destino spartano di andare a fare le guerre”. Questi temi trovano traduzione poetica e anche maggiore illuminazione in due componimenti, **Ai giovani comunisti** e **Due eroi**. I due giovani lucani amavano la vita e gli ideali dei loro progetti. Non volevano morire. Neanche Rocco voleva morire: “se campo, come camperò, perché ne val la pena” furono le ultime sue parole scritte alla madre nell’ultimo giorno della sua vita.



## IL GARIBALDINO NOVANTENNE

Tra tutte le cose che ricordo  
(come le bestie, chi ha la forza  
chi lo stagno del piscio e chi una fontana:  
io anche sono un muletto, scelto nelle fiere  
che ha avuto già tre padroni)  
quella che fra tutte più ricordo  
e vive è un pezzo di stradetta  
vicino a casa mia. Aveva ed ha  
sempre una coperta bianca di sole  
che viene da mezzogiorno: le case  
davanti sono basse e scendono a valle.  
Qui portavano in seggiola il vecchio garibaldino  
novantenne.  
Un garibaldino novantenne era  
quel vecchio bue che pigliava il sole  
a Fuori Porta Monte.  
Gli andavo attorno come al monumento;  
il grande corpo di una statua di neve  
e carboni per occhi aveva.  
Una volta e due  
– come si fa per capire  
il cenno più vero  
di un animale che capisce –  
gli mettevo avanti il sussidiario  
ed il ritratto del Generale  
che egli non vide veramente mai.  
Veniva una nipote a dargli  
il pane cotto col cucchiaino,  
ad aprirgli le labbra inerti di bronzo.  
Mi nascosi per giocare a moscacieca,  
sotto il suo pesante mantello di lana:  
era più caldo lui del bue nella stalla,  
era più freddo lui della statua di neve.  
Calato il sole, quattro uomini  
lo calavano nella casa.

(1952)

Il garibaldino novantenne è uno dei non rari esempi di poesia-racconto di Rocco Scotellaro. Mi ricordo bene del “garibaldino” seduto al sole nel piccolo spiazzo alla fine di via Roma, a Fuori Porta Monte, dove c’era la casa abitata, nel mio lontano ricordo, dalla famiglia del veterinario dott. Vincenzo Benevento. Il vecchio garibaldino novantenne veniva portato su una sedia, avvolto anche in piena estate in un mantello di lana grigioverde, come in fotografia si vedono indossati dai soldati della prima guerra mondiale, a prendere il sole. Ho un vivo ricordo di lui, immobile e inespressivo come una statua di neve. Quando rileggo questa poesia, ora che sono passati tanti anni e conosco l’effetto dei betabloccanti, che regolano la mia pressione agendo sul sistema circolatorio periferico e sento i piedi freddi come la neve e, sfregandoli per riscaldarli, desisto, perché li sento caldi come il fuoco, mi chiedo: come facesse Rocco, un ragazzo poco più che ventenne, a conoscere queste sensazioni del corpo in un vegliardo, come me oramai (era più caldo lui del bue nella stalla, /era più freddo lui della statua di neve).

## IL SANTUARIO

Tramonta le veglia azzurra  
nella vuota cima del cielo;  
per tanto rumore negli occhi,  
tanta polvere di pellegrini,  
il santuario è più lontano  
del nudo dei boschi che pareva  
prenderlo con mano. Ora si vede,  
il santuario, a quella carta sul monte  
che il giorno riappende alla parete:  
carceri, ospedali e la fatica  
su mia madre lontana formica.

*(1951)*

Pubblicata nella rivista letteraria « Botteghe Oscure », Quaderno VIII, II semestre 1951, con L'amore di Nettuno, La fede che non si perde, Il morto, La ginestra, introdotte col titolo L'ingiustizia. Per La fede che non si perde in E' fatto giorno è stato adottato il titolo Casa.

« Il santuario descrive una cartina appesa ad un muro sulla quale il poeta vede in lontananza un santuario – meta di tanti pellegrini – ed ospedali e carceri e la madre che, piccola come una formica, sembra schiacciata dalla fatica ». Commento di Azzurra Aiello nella citata tesi sulla rivista « Botteghe Oscure ».

## IL MORTO

Non voglia mai far notte, mai far giorno,  
è venuto di piombo il pane al forno.  
Cicala canta la canzone spasa,  
il tizzone si è spento nella casa.  
S'alzano i gridi ringhiera ringhiera:  
Giustizia nera, Giustizia nera.

(1951)

La poesia è il racconto del rito del pianto del morto, che comportava saper piangere il morto, recita, sull'eco dell'antica usanza delle prefiche, di cantilene con cui si decantavano le virtù del morto e si imprecava alla morte col grido "giustizia nera, giustizia nera". Il poeta dice che la cantilena mortuaria è come un canto di cicala che si spande nell'aria. Immagine che pare imposta da esigenze di rima, volta a introdurre l'immagine reale del fuoco spento nel focolare, che toglie calore alla casa e fuoco al 'caldarulo' vuoto.

Tra le carte di Scotellaro è stata trovata una nenia popolare, Na cantata ri mammaranna, con la traduzione in italiano dello stesso Scotellaro, pubblicata, poi, in «Lucania», I, 2, novembre – dicembre 1954, pp. 79-80 con il titolo « Un canto della nonna » e con il corsivo Traduzione da « Na cantata ri mammaranna », nenia del folklore lucano (G.B. Bronzini, L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro, Edizioni Dedalo, Bari 1987, pp. 307-309). La nenia ha molti motivi, tra cui quello della morte in guerra. (Bella figliola nun fa tanta figli / ca po vene lu re ca si li pigli. ....Nun vole fa cchiò notte e jurne / s'è 'nchiummate lu pane 'nta lu forne! / Figli ri mamma soia allu maciddo / nun tengo cchiò capedde ara strazzarme. / Figli ri mamma, figli. / ...). Traduzione (di R.S.): Bella ragazza non fare tanti figli / perché poi viene il Re che se li prende ... / Non possa far più notte, né giorno / si è impiombato il pane nel forno. / Figli di mamma sua al macello, / non ho più capelli da strapparmi / Figli di mamma, figli.

## LA MIA BELLA PATRIA

Io sono un filo d'erba  
un filo d'erba che trema.  
E la mia Patria è dove l'erba trema.  
Un alito può trapiantare  
il mio seme lontano.

### Ricordi e pensieri liberi.

**Antonio Albanese** prese la copia della rivista «Comunità» a casa di Rocco, che l'aveva appena ricevuta, e la portò al cinema Carolillo, dove avevamo appuntamento per vedere non ricordo quale film, perché la leggessi. Era il 1949 o il 1950?

Papراسciann (soprannome inventato, vedi *L'erba di Papراسciann vs La mia bella patria di Rocco Scotellaro* postato il 17 maggio 2014), caro amico di Rocco, era emigrato in California. Era già stato in America, prigioniero di guerra, durante la seconda guerra mondiale e conservò un buon ricordo e nostalgia di quel soggiorno americano. Ci incontrammo a Tricarico in occasione di uno dei miei soggiorni estivi e del suo unico ritorno al nostro paese. Ci abbracciammo e mi raccontò la pena della sua nostalgia. «Quando arrivai in America piansi quindici giorni di seguito; le mie lacrime lavarono tutte le parole d'inglese che avevo imparato quando ero stato prigioniero. Sono passati tanti anni e non ho più imparato manco una parola. Mi rifiuto di impararle». Cercai di consolarlo, gli dissi: «Una poesia di Rocco dice: E la mia Patria è dove l'erba trema». Pensai che un verso del suo amico l'avrebbe consolato un po', ma mi sbagliavo. «*U fess ca er Rocc, pace all'anama soia* – mi rispose -, in California l'erba pare plastica, tutta uguale, bella verde, lucida e dritta, un prato sembra un tappeto artificiale. *Nu schif. Ie vogghe sta bella erba nosta, tutta malpesciata* [calpestata, mezza secca]».

Leonardo Sinisgalli così ricorda la sua partenza per Caserta, nel 1917, finite le elementari, per andare in collegio «Partimmo, attraversammo il fiume, ci allontanammo dal confine della provincia. (Io dico qualche volta per celia che sono morto a nove anni, dico a voi amici che il ponte sull'Agri crollò un'ora dopo il nostro transito; mi convinco sempre più che tutto quanto mi è accaduto dopo di allora non mi appartiene, io sento di non aderire che con indifferenza al mio destino, alla spinta del vento, al verde, al rosso. Io so che la morte arriva all'ora prescritta; non è un'ingiuria, non è un sopruso; io so di essere stato tradito per tutta la vita uscendo fuori dalle mie dolci mura, io che non ero innamorato di carte e di stampe, ch'ero nato senza appetiti, senza fiamme nella testa, e volevo semplicemente perire dentro la mia aria. Forse siamo pochi a lamentarci di non saper più trovare una patria fuori dalle nostre colline). Poi non ricordo più.», Fiori pari fiori dispari in Belliboschi, Mondadori, 1979, pp. 161-162. E' destino di noi lucani essere

trapiantati lontano con un alito. Paprasciann esagerava e la sua esagerazione era un errore che aveva reso infelice o venata di intima tristezza la sua vita. Ma non riuscivo a dargli torto per la reazione che aveva manifestata. Della poesia di Rocco anch'io non ero riuscito a capire il motivo ispiratore. Il concetto di Patria, che Scotellaro scrive con la P maiuscola, indica una entità politica e morale e perciò non mi pareva che si conciliasse con il concetto di cittadino del mondo, né col principio universalistico socialista, che esprime l'unità della classe operaia e non un generico amore universale. Ma in una nota di Franco Vitelli, alla quale non avevo prestato attenzione, ho poi letto che Rocco così scrive a Vittoria Botteri, sua amica di Parma in una lettera del 27 luglio 1948 (un anno prima della pubblicazione della poesia): «Scrivo anche che io sono un filo d'erba, un filo d'erba che trema, e la mia patria è dove l'erba trema, dovunque. Sono spinto da questa ossessione di cercare altrove di qua il mio nido. Sarà che chiedo troppo, sarà che sono meridionale di quelli che scappano». Una delusione! I meridionali non scappano, sono condannati a cercare altre terre e altri cieli. Forse queste parole facevano parte del corteggiamento di Rocco alla sua amica parmense, che ho conosciuto tanti anni dopo. La poesia è stata inserita, per scelta dello stesso Scotellaro, che contraddice le parole scritte alla Botteri, nella sezione La Casa con poesie come La ginestra, Il grano del sepolcro, Viaggio di ritorno, Il vicinato, Passaggio alla città, Al padre, Il Morto, dove si afferma la centralità del paese. Il proprio paese si abbandona per la crudeltà del destino o per esigenze di vita o per libera scelta o per vocazione, e vuol dire, come scrive **Cesare Pavese** ne *La luna e i falò*, non essere soli, vuol dire sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Il mio paese è una Città delle Tre Grazie con un campo oltre la linea d'ombra, che domina la valle del Basento, lungo le cui mura esterne torneranno a maturare le more dolcissime che raccoglievo e mangiavo quando ero ragazzo. Lì c'è il mio nido e ci sono amici che mi aspettano.

*AMORE E DISAMORE*

Piú paura che della morte  
se si rompono gli amici e gli amori.  
Fratelli e sorelle della mia corte  
siete qui, vi conto, nessuno è fuori.

Li Galli se ne sono andati  
e la Punta Licosa  
nella notte del mare.  
Come ti voglio amare  
fin che dura lo scoglio e la paura.

(1951)

Lo scoglio di Positano richiama il mito delle Sirene con le immagini della morte e de Li Galli e Punta Licosa, che se ne vanno nella notte del mare, e ricorda l'arcano del mito dipanato attraverso antiche leggende. Li Galli e Punta Licosa sono le isolette Le Sirenuse, abitate dalle tre sirene del golfo di Salerno (Partenope, Leucosia e Ligia). Li Galli è un arcipelago di scogli inaccessibili di Positano. Grazie all'inaccessibilità si crede che possa sopravvivere la famosa lucertola azzurra, scomparsa invece dai Faraglioni di Capri e da Punta Campanella, che ad Ovest delimita il Golfo di Salerno. Punta Licosa, che lo delimita a Sud, è un incantevole promontorio, con omonima isoletta, di Castellabate, il paese del Cilento reso turisticamente ancora più noto dal divertente film Benvenuti al Sud.

Il mito è noto, anche se attorno ad esso è fiorita più di una leggenda. Le Sirene, esseri favolosi della mitologia classica, rappresentati in forma di giovane donna nella parte superiore del corpo e nella parte inferiore in forma di uccello o, in epoca successiva, di pesce, emergevano dalle acque del mare e, con il canto dolcissimo, incantavano i naviganti facendoli naufragare. Omero ne canta nel XII libro dell'Odissea, rappresentando le Sirene nel tentativo di affascinare con il canto Ulisse, e il canto sarà anche nella letteratura posteriore l'elemento fondamentale della loro personalità.

Alle Sirene giungerai da prima,  
Che affascinano chiunque i lidi loro  
Con la sua prora veleggiando tocca.  
Chiunque i lidi incautamente afferra  
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui  
Nè la sposa fedel, nè i cari figli  
Verranno incontro su le soglie in festa.  
Le Sirene, sedendo in un bel prato,  
Mandano un canto dalle argute labbra,60



Che alletta il passegger: ma non lontano  
D'ossa d'umani putrefatti corpi,  
E di pelli marcite, un monte s'alza.  
Tu veloce oltrepassa, e con mollita  
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,  
Che non vi possa penetrar la voce.  
Odila tu, se vuoi; sol che diritto  
Te della nave all'albero i compagni  
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:  
Perchè il diletto di sentir la voce  
Delle Sirene tu non perda. E dove  
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,  
Le ritorte raddoppino, ed i lacci. (Odissea, Canto XII, vv. 52-74, trad. di Ippolito Pindemonte)

Secondo una tarda leggenda (altre ne erano fiorite in precedenza) le Sirene morirono gettandosi in mare per l'insensibilità di Ulisse al loro canto. Il corpo di Partenope fu rigettato dalle onde alle foci del Sebeto (che forse corrispondono all'area dell'attuale piazza Municipio di Napoli), dove fu eretta Partenope, la città chiamata poi Neàpolis (Napoli). In largo Sermoneta, a Napoli, si erge una fontana monumentale battezzata appunto in onore fiume Sebeto, raffigurato come una divinità.

Leucosia e Ligia furono trasformate in scogli.

## L'ARANCIO

L'arancio solo mantiene le foglie  
nell'autunno di amore che rimane.

Che fosse, che potessero incontrarsi  
la tua amarezza e la mia.

Ma mi mancherai anche tu,  
tu attaccata come la parietaria.

*(1950)*

## IL PIRASTRO FIORITO

Stanno alle case loro  
tutte le amiche che vorrei  
e io sto a casa mia  
come un pirastro fiorito.  
Sono scontento.  
Stanotte mi addormento senza amore.

*(1952)*

Il pirastro, o pirazzo, volgarmente detto pero mandorlino, è un pero selvatico presente nell'Italia meridionale e nelle isole, ha una bianca fioritura molto ricca da aprile a maggio, bella a vedersi, i suoi frutti, aciduli, sono commestibili

**O FONS BANDUSIAE**  
(Carmina, III, 13. Orazio)

Bella fontana di Banzi,  
ti luccica un'acqua di vetro,  
ti porteremo domani in un cesto di fiori  
un capretto che allatta e pasce.  
Le prime corna gli promettono guerre di amore,  
peccato perché noi laveremo il suo sangue  
nel tuo rivolo gelato.

Perché non ti prende il sole cane  
e tu puoi rinfrescare  
I buoi aratori e le greggi camminanti.  
La bella fontana di Banzi,  
dicono che sarai tra le nobili fonti,  
perché rompe il cuore delle pietre  
la tua canzone lontana.

Dell'ode «O fons Bandusiae» esiste una traduzione di Rocco Scotellaro, pubblicata nella rivista «Botteghe Oscure» quad. XI, 1953 e in «E' fatto giorno», Sezione «Amore e disamore» (questo è il link per chi voglia leggerla <http://www.prodel.it/rabatana/?s=la+bella+fontana+di+banzi>). Rocco Scotellaro ha altresì tradotto poesie di Mimnermo, Arthur Rimbaud, Robert Louis Stevenson, Edgar Lee Master, Edwin Arlington Robinson, Catullo e Johann Wolfgang Goethe, che sono raccolte nel volume «Tutte le poesie» degli Oscar Mondadori, 2004, pagg. 289-294. Sono altresì pubblicate sul blog Rabatana nella categoria «Rocco Scotellaro \_ Traduzioni»; «O fons Bandusiae» è pubblicata anche in altre Categorie del blog ed è la sola traduzione pubblicata nel poema scotellariano Premio Viareggio 1954.

La descrizione dei luoghi del carme ha sempre dato la netta sensazione, di essere realistica, di rimandare cioè a una topografia vera e precisa, non di maniera. Anche il sacrificio del capretto rientra nel rituale religioso (Fonte Bandusia, splendida come luce di cristallo, con vini dolci e corone di fiori domani ti consacrerò un capretto che, al primo gonfiore delle corne già fantastica contese d'amore e non può credere che arrosserà le tue acque gelide di sangue, spensierato figlio del gregge. Non sfiorata dall'arsura violenta dell'estate, tu sai offrire un fresco delizioso alle pecore smarrite, ai tori sfiniti dall'aratro. E sempre si ricorderà il tuo nome, se ora canto le querce che crescono su quella rupe, dove tra le fessure scendono mormoando le tue acque).

Sono stati versati fiumi d'inchiostro per individuare la localizzazione della fonte. La questione può essere ridotta all'alternativa che la fons Bandusia fosse accanto alla villa sabina di Orazio ovvero una fonte omonima presso Venosa. Fanno propendere per la prima tesi alcuni versi dello stesso Orazio. «Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons / et paulum silvae super his foret. ...», sesta satira del libro I, vv. 1-3. (Questo il mio desiderio: un pezzo di terra non tanto grande, dove ci fossero un orto e vicino a casa una fonte d'acqua perenne con qualche albero che la sovrasti»). Desiderio che Orazio realizzò. La sua villa sabina doveva essere verso le sorgenti della Digentia (poi Licenza), alle quali avrebbe dato il nome di Fons Bandusiae (vedremo meglio più avanti), e così (traduzione in prosa) la descrive a Quintio nei primi 14 versi della sedicesima epistola del I libro: Per evitare che tu mi domandi, impagabile Quinzio, del mio fondo, se è il seminato a sostenermi o le sue olive a rendermi ricco, più che i frutteti, i pascoli o le viti che rivestono gli olmi, ti descriverò lungamente l'aspetto e il luogo della mia campagna. Montagne ininterrotte, tagliate in due dall'ombra di una valle, che al suo sorgere il sole illumina sul fianco destro e al tramonto col suo carro veloce nella bruma riscalda sul sinistro: un clima da sognare. E immagina cespugli generosi coperti di prugne e rosse corniole, querce e lecci che agli animali forniscono mangime in abbondanza e al padrone tutta l'ombra che vuole: diresti che qui è venuta Taranto con il suo verde intenso. C'è anche una sorgente in grado di dare al suo corso un nome: più pura e più fresca dell'Ebro che attraversa la Tracia, scorre benefica per i malanni del capo e per quelli del ventre. Dolcissimo rifugio e ridente, come ora sai, che per te mi conserva sano e salvo in questo scorcio di settembre.

Fa invece propendere per la tesi che la Fons Bandusaie sorgesse nei luoghi dell'infanzia e dei giochi giovanili del poeta la considerazione che, secondo una tradizione medievale per indicare Banzi si usava il toponimo fons Bandinus. Questa tradizione trae origine dalla descrizione, alla metà del Settecento, da parte dell'erudito marchigiano Domenico Pannelli, autore delle «Memorie del monastero Bantino» del sito e di una fons bandina, a pochi chilometri dall'attuale confine con la Puglia, fra Palazzo San Gervasio (paese d'origine della mia famiglia, dove io sono nato) e Genzano di Lucania, nei pressi di Venosa, nel territorio di Banzi. Qui, dunque, si trovava la fons Bandusaie.

Gli studiosi convinti della localizzazione sabina della sorgente – ammessa l'obiettivo veridicità della notizia che presso Venosa esistesse una fons bandina – fanno due ipotesi: il poeta potrebbe aver dato a quella sabina il nome della fonte presso Venosa, sollecitato dai ricordi affettivi dell'infanzia; oppure la gente di Venosa, proprio in onore del loro grande concittadino, avrebbe potuto assegnare sin dall'antichità a una fonte del luogo il nome reso famoso da questa ode.

Rocco Scotellaro sposa nettamente, senza alcuna esitazione, la tesi della localizzazione bantina, rendendo l'espressione «O fons Bandusiae» con «Fontana di Banzi». Escludo senz'altro che Scotellaro abbia sposato questa tesi a occhi chiusi e mente inattiva, in quanto lucano, anche se il motivo campanilistico ha esercitato un ruolo. Sta di fatto che Rocco Scotellaro frequentò il primo liceo presso il Liceo-Ginnasio «Quinto Orazio Flacco» di Potenza ed ebbe come professore di latino

e greco il prof. Lichinchi. Ora bisogna considerare che Lichinchi, originario di Palazzo Gervasio, paese prossimo a Banzi e a Venosa era stimato grande oraziano ed egli sentiva un trasporto particolare per il poeta di Venosa, da chiamarlo, nella sua attività didattica, affettuosamente e amichevolmente 'mba Orazio (compare Orazio). Non può esservi dubbio che egli abbia studiato approfonditamente la questione del collocamento del fons Bandusiae e che abbia trasmesso ai suoi discepoli il risultato dei suoi studi. Sono in particolare certo che il prof. Lichinchi abbia fatto conoscere il pensiero di Giustino Fortunato sulla localizzazione della fonte, espresso nella lettera-prefazione al nipote citata nel commento all'ode Carpe Diem. Un pensiero documentato e rigoroso, che non semplifica la questione e lascia tuttavia al cuore dei lucani pensare alla localizzazione bantina. Lo riporto:

Che Orazio amasse Venosa e i dintorni, da lui così affettuosamente descritti, nessun dubbio. Dal lato di ponente, le « venosine selve », – che contennero forse il potere che Cicerone possedè e visitò, – ascendenti su su fino alle sette cime del Vulture, lungo le quali, otto secoli dopo, aleggerà pure la leggenda del cavallo d'Orlando; a mezzogiorno, i fertili campi dell'allora «pianeggiante» Forenza, vigilati dall' « eccelso nido» di Acerenza, che rimarrà pagana con Giuliano l'Apostata, e sarà ultima rocca de' longobardi di Salerno; ad oriente, l'ampio saliscendi del bosco di Banzi, con l'omonima fontana « più tersa del cristallo », che una delle più brevi odi del poeta etemerà; e in ultimo, a tramontana, iOfam o, « che llllgi risuona », e il Gargàno, tutto un querceto « battuto dall'adriaco aquilone»: o non ci tornano dinnanzi, sempre più amabili e familiari, negli armoniosi suoi versi?

Ma, a farlo apposta, ecco qui un secondo caso di stupefacenti arzigògoli, in virtù di non meno stupefacenti chiosatori, – che il compianto nostro Racioppi, ognora vivo nel devoto cuor mio, bollò come meritavano, – circa la ubicazione della misteriosa vena d'acqua de' bantini balzi ... Occorsero nientemeno che diciassette secoli perchè finalmente un bizzarro abate francese, preso da irrequieta simpatia per Orazio, e letto in una pergamena medievale il nome di Bandusia, sita tra Palazzo san Gervasio e Venosa, si partisse da Roma, e recatosi Dio sa per quali vie e in che modi nell'estremo angolo nord-est della Basilicata, tornato securissimo di avere rinvenuta la ignota fonte, si affrettasse ad annunziarne, l'anno 1796, con apposita stampa, la scoperta. Ma la sua parola, ahimè, fu seme di nuovi e maggiori dubbi! Orazio, se aveva serbato pio ricordo della tremula e garrula sorgente natia, non aveva mai più riveduta Venosa, – poi che dopo la rotta di Filippi, il tenue asse paterno gli era stato inesorabilmente confiscato, e, per ciò, non a quella fonte egli avrebbe potuto la dimane, secondo la sua espressione, andare per il sacrificio. Nè basta: chè già non pochi eruditi locali si accapigliavano per accertare se l'abate avesse colpito bene nell'ubicar quella, e non altra, delle molte fontane del bosco, venute nel frattempo a luce ... Bisognò aspettare altri novant'anni perchè un secondo e più autorevole francese, Gastone Boissier, in un delizioso libro di sue passeggiate archeologi che, rompendo, come suoi dirsi, le uova nel paniere, mostrasse che la celebre ode il poeta aveva intitolata, non alla fonte lucana (Banzi fu

sempre della Lucania) ma ad un'altra, pochi passi distante dalla redditizia sua villa sabina, e alla quale piacquegli imporre il bene augurante nome medesimo.

Ovviamente anch'io coltivo nel mio intimo uguale certezza per un motivo non solo campanilistico lucano, ma soprattutto personalmente sentimentale. Avevo quattro anni quando visitai la fontana di Orazio e bevvi la sua fresca acqua. Allora non lo sapevo, ma capii non pochi anni dopo. Ricorreva nell'anno 1934 il secondo millennio della nascita di Orazio. Io avevo quattro anni. La mia famiglia (i miei genitori e i tre figli allora nati: Maria, io e Michele di quasi due anni) partecipò a Venosa alle celebrazioni oraziane. Per noi figli fu un dramma: una stanchezza e una noia infinite. Sballotolati di qua e di là, senza capire niente, in attesa di conoscere finalmente questo Orazio, che supponevo fosse un amico molto importante e autorevole di mio padre. Orazio qua, Orazio là, la fontana di Orazio, la casa di Orazio ..., la stanchezza e le delusioni, ma Orazio non si faceva vedere. La balilla a tre marce, che ci conduceva a Venosa, fece una sosta a Banzi, per visitare la "fontana di Orazio". Tutti l'ammiravano estasiati e bevvero la sua acqua. Ne bevvi anch'io. Chi ora può togliermi dalla testa che la fons Bandusiae si trova a Banzi, chi la può togliere a me, che posso giurare di aver visto a quattro anni, a Banzi, la fontana di Orazio e di aver bevuto la sua fresca acqua?

\* Riporto il testo latino della celebre poesia oraziana.

Horatius, Carmina III, 13.

O fons Bandusiae splendidior vitro,  
dulci digne mero non sine floribus,  
cras donaberis haedo,  
cui frons turgida cornibus  
primis et venerem et proelia destinat.  
Frustra: nam gelidos inficiet tibi  
rubro sanguine rivos  
lascivi suboles gregis.

Tu flagrantis atrox hora Caniculae  
nescit tangere, tu frigus amabile  
fessis vomere tauris  
praebes et pecori vago.  
Fies nobilium tu quoque fontium  
me dicere cavis impositam ilicem  
saxis, unde loquaces  
lympphae desiliunt tuae.

## LA FELICITÀ

Fammi felice ormai degli occhi tuoi.  
Nel cielo fondo il mio occhio si perde:  
non sono più poveri i morti di noi  
che ci siamo sdraiati nel verde.



## VILLA MEOLA

Scende la luna dal cielo  
Sul ciliegio e sul melo:  
c'è chi dorme, io cammino,  
per cadere nel giardino.

La luna è scesa dietro il muro calma:  
io, lucano, non credo a questa palma.  
(1951)

Villa Meola. Una villa di Portici definita «gemma settecentesca della costa vesuviana», fatta costruire nel 1724. Alcuni attribuiscono la paternità della fabbrica o al Vaccaro o al Sanfelice, famosi architetti settecenteschi: dall'importanza dell'attribuzione si evince il pregio della struttura. A un tale cav. Felice Meola, che l'acquistò nel 1911, si deve l'attribuzione del nome. Non ho trovato né so dare spiegazione al distico finale, peraltro bellissimo ( La luna è scesa dietro il muro calma: / io, lucano, non credo a questa palma.).

L'amica, che si firma Mery Carol, così lo legge: [... forse sbagliando: io, lucano, non credo a questo palmarès di artefatta magnificenza (della villa)]



*Sono scontento.  
Stanotte mi addormento senza amore.*

## L'AMORE DI NETTUNO

Mare di Paestum tronante,  
mugghia la bufola del Campolongo  
ai monti sovrani,  
ai poveri del Cilento.  
Il mare viene e si accartoccia  
anelito rotto di amore  
alla terra ferma.  
Mio dio, Nettuno,  
non ti pacifica il travertino dorato ...

(1951)

Il motivo è il mare infuriato che non rispetta neanche il tempio di Paestum. Sublime elegia, stupenda l'immagine della furia del mare ( mugghia la bufola del Campolongo / ai monti sovrani, / ai poveri del Cilento) reso dal mugghiare delle bufale. L'antica voce regionale bufola, per bufala, rende l'immagine di un possente animale preistorico, il cui mugghiare rintrona in tutta la zona della bufalara, dai monti sovrani, ai poveri del Cilento, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, dai Monti Lattari, dove pascola(va)no numerosi animali da latte, che hanno dato il nome ai monti stessi, al depresso Cilento. Il mugghiare delle bufale si fonde in un solo muggito e si confonde col rumore del mare in tempesta e questo è il mugghiare delle bufale. Il significato comune si fonde, e viceversa, col significato figurato, detto del mare, del vento, del tuono e richiama versi sublimi ed eterni: Io venni in loco d'ogne luce muto, che mugghia come fa mar per tempesta, se da contrari venti è combattuto (Inf., V, 29, Paolo e Francesca); Pure il vento muggìa nella foresta E muggìa tra le nubi il tuono errante (Leopardi, Canti XXXVIII); E nel pallido mattino Mugghia a basso il tósco mar (Carducci, La leggenda di Teodorico).

Leggete, se volete, il capitolo Nel cuore della bufàla con Nota di R.S. e Intervista a Cosimo Montefusco (dello stesso Rocco Scotellaro) del libro Contadini del Sud, postato il 26 luglio 2014 sul blog Rabatana.

## LA TREBBIATURA

Cessa il motore della trebbia,  
le foglie del granturco tremano,  
il paese è nella trama bruna.  
Case, madonne incagnate,  
stasera non ci aspettate,  
dormiremo alla mèta della paglia,  
già il cielo si frastaglia, nel contrasto dei venti  
nasce per noi la punta della luna.

(1949)

\* La datazione della poesia ci porta all'avvento della macchina trebbiatrice (Cessa il motore della trebbia), nella fase del passaggio dalla trebbiatura per calpestio, con la descrizione della quale si apre La prima di agosto, datata 1948, (In un momento cesserà la giostra / delle giumente bendate che trebbiano / a giri vorticosi sulle aie).

\* Pubblico pure una versione della poesia in tedesco, proposta da Anna Maria Curci. Il cognome è tricaricese e la traduzione non era accompagnata da alcuna presentazione o nota.

DAS DRESCHEN

Es hört der Motor der Dreschmaschine auf,  
die Maisblätter zittern,  
das Dorf ist im braunen Muster.  
Häuser, grämliche Madonnen,  
wir werden am Strohziel schlafen,  
bereits zackt sich der Himmel aus,  
im Streit der Winde ist uns die Mondspitze geboren.

Rocco Scotellaro (traduzione di Anna Maria Curci)

\* La parola incagnato non è voce dialettale ed è registrata nel vocabolario della Crusca, con la definizione “stizzoso a maniera di cane”. Da noi è voce comune ed è tipica l'espressione “Madonna incagnata”.

Una citazione nel Morgante di Luigi Pulci: Come fosse un santo, e devoto romito. Con un bastone, con un viso incagnato.(25.262)

\* Il Morgante di Luigi Pulci è una delle opere più originali della stagione umanistica fiorentina. Scritto su commissione di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico e lei stessa poetessa, il Morgante è un poema cavalleresco parodico. Il mondo di Carlo Magno e di Orlando, che popolava i cantari popolari del trecento e prima ancora le famose chansons de geste francesi, viene raccontato in chiave comica. Eretico e dissacratore, Pulci, in uno stile originale e molto lontano dall'ideale di perfezione e decoro proprio dei poeti umanisti, racconta un mondo

sproporzionato e irrazionale, dominato dalle passioni più basse e vili, dove accanto ai cavalieri degli antichi romanzi sono protagonisti il gigante Morgante e il suo compagno, il mezzo gigante Margutte.

## NOTTE IN CAMPAGNA

Coricàti ai piedi dell'olmo,  
il cielo ha meno stelle per il vento.  
Le Pleiadi sono incenerite,  
l'Orsa è sgangherata  
sull'orizzonte pulito.

Io voglio te, niente boccali di vino forte  
né l'origano e il sale sul pane.  
Tu distesa rimani  
Ferita da non so chi ti ha giocato a sorte.

*(1949)*

## COSTIERA AMALFITANA

Mare celeste di pozzi blu e latte correnti,  
l'abito di foglie del carrubo ti segna,  
piega all'ansito tuo piano e indifferente  
la sua chioma di onde sulle rocce violate e coperte.

L'amore non chiede nulla, né frutti né serti  
nel giorno che ha colori aggrovigliati e soli,  
nella notte quando cade l'abbondanza del cielo  
fino ai piedi della marina punta di lampare.

Tu sola vorrei amare, bambina che ora spunti  
e hai la piccolezza dell'arancia verde  
e dovrai ingiallire per avere la mia età.

E' sbocciata la silenziosa regina di una notte \*  
che affascina il muro vecchio come una lampada  
e l'alba tra un'ora la richiuderà  
amante insonne affogata nei sepali biondi.

E noi fiorire e religioso andare,  
ognuno nel suo turno di stagione,  
nei giorni e nelle notti senz'amore.

(1952)

Era una mattina di giugno o di luglio dell'indimenticabile estate 1949: la tragedia di Superga il 4 maggio, il doppio trionfo di Fausto Coppi al Giro d'Italia il 12 giugno e al Tour de France il 24 luglio, la mia maturità classica. Ero impegnato per gli esami presso il liceo di Amalfi. Quella mattina ricevetti l'inaspettata visita in collegio di Rocco Scotellaro. Da circa tre mesi Rocco era per la seconda volta sindaco di Tricarico, a conclusione (temporanea) di una «brutta storia», come lo stesso Scotellaro scriverà a Carlo Muscetta nel dicembre del 1949, della quale «varrebbe la pena di scrivere un libro». Chiuso con lo spoglio delle ultime schede il confronto con la lista concorrente cattolico-monarchica, si aprì un aspro contrasto nell'ambito del gruppo maggioritario spaccato in due, che si compose dopo ben tre mesi, a marzo del 1949, con l'elezione a sindaco di Rocco e della

giunta da parte del consiglio comunale. Si smise di tirare la corda quando oramai il pericolo che il consiglio fosse sciolto cominciò a diventare concreto.

Uscimmo per una visita all'incantevole cittadina che da il nome alla divina costiera. Ebbi l'impressione che Rocco non fosse già stato ad Amalfi. Visitammo per prima la Valle dei Mulini, risalendo per un lungo tratto il corso del torrente che scende dai monti Lattari, tra Agerola e Pogerola, fornendo d'acqua le cartiere allora ancora in attività. Percorremmo all'incirca un paio di chilometri. Un tratto troppo breve per ascendere in cima alla valle, dove una fitta rete di sentieri fanno toccare con mano l'intimo dialogo tra mare e monti e conducono a luoghi naturali di grande interesse, da cui gli sguardi si aprono alla visione di panorami tra i più belli del mondo, detta con una frase non fatta. Nessuno di noi due era stato in cima, ma io ne avevo sentito tanto parlare, che mi pareva di aver visitato quei luoghi e di conoscerli, e li descrivevo a Rocco; e Rocco, estasiato, commentava la passeggiata.

Al ritorno ci dirigemmo verso la cattedrale attraversando la casbah amalfitana. Visitammo la Cattedrale e il Chiostro del Paradiso (per visitare il quale occorre pagare 5 lire a testa, di cui Rocco si fece carico anche per me); raggiungemmo il porto, dal quale, attraverso la nota lunga *scalinatella*, salimmo all'ingresso dell'hotel Cappuccini. Più avanti c'è una galleria a sinistra della quale, scavato tra le rocce, c'è un sentiero da dove ammirammo il panorama del golfo di Salerno racchiuso a nord dalla penisola sorrentina e a sud dalla costiera cilentana fino a Punta Licosa e ad Agropoli e Castellabate. Una distesa del mare con una superficie di circa 2.500 chilometri quadrati, punteggiati di barche, sulle cui fiancate i pescatori battevano ritmicamente i remi per richiamare i pesci per la pesca notturna.

Ci sedemmo su un gradino roccioso e mangiammo un panino che ci eravamo procurati in una salumeria in piazza (sempre a spese di Rocco). A quell'altezza si sentiva il profumo salmastro del mare. Rocco mi disse: – Guarda questo mare cullato dal ritmo di tamburi quanto è bello. E' un mare unico questo mare celeste attraversato da correnti color latte ed è diverso e unico: il mare celeste, le barche, le correnti color latte che lo attraversano e quelle larghe chiazze di colore blu cobalto -.

La poesia porta la data del 1952, tre anni dopo quella visita ad Amalfi. Forse l'ho letta dopo la morte di Rocco sulla prima edizione dello Specchio. Mi ricordai di queste parole leggendo il primo verso (**mare celeste di pozzi blu e latte correnti**). E' l'Amalfi che mi rimane negli occhi e nel cuore.



*QUADERNO A CANCELLI*

## CENA

Voglio aria la sera e consumazione  
di vino e castagne in compagnia  
perché ognuno conta una storia  
e insieme viene l'armonia.

Lo scarparo è stato tutto il santo giorno in casa  
fino a che si è fatto scuro e si è cavato il senale,  
con quello ha coperto il bancarello e i ferri  
e ha detto a moglie e figli: Io esco andatevi a coricare.  
Il fabbricatore viene direttamente dalla casa che fabbrica  
con le lenticchie di calce azzeccate sotto l'occhio.  
Il sarto anche lui con un filo e l'impiegato  
con l'inchiostro sciolto alla punta di due dita.  
I contadini sono più di uno  
con succhi di stalla sul collo.  
Ed io ho sbattuto il libro già ingoiato dall'ombra,  
e ho detto ad alta voce che questo non è vita.  
Ci siamo allora azzuffati alla morra,  
la moglie e la figlia del falegname,  
dove stiamo bevendo, girano attorno alla tavola  
e dicono che siamo proprio bambini.  
Abbiamo cacciato i tozzi di pane di tasca  
e chi olive, chi una noce, chi la cipolla e il peperone;  
l'impiegato ha diviso la frittata incartata  
in un foglio di ufficio, e abbiamo bevuto.

Amore, amore veniva da cantarlo  
tutta la santa notte in compagnia.  
La moglie e la figlia del falegname  
si sono ritirate dicendo:  
Questi fanno far giorno

Datata Portici 18 dicembre 1952. Pubblicata il 10 dicembre 1953 (quando a Rocco Scotellaro rimanevano cinque giorni di vita e da cinque aveva avuto a Irsina il primo incompreso segnale del

male che gli stroncò la vita) sul «Raccoglitore», pagina quindicinale della «Gazzetta di Parma», senza dubbio uno dei migliori supplementi letterari di quegli anni.

La pubblicazione sul Raccoglitore fu il frutto dell'incontro abbastanza eccezionale e con molte valenze fra il giovane poeta lucano e l'altrettanto giovane letterato di Parma Mario Colombi Guidotti, avvenuto poco tempo prima, a metà novembre del '53, al Congresso della Narrativa Siciliana. Rocco aveva trent'anni, il letterato parmense trentuno.

Rocco Scotellaro fu così segnalato ad un pubblico vario come quello di un quotidiano settentrionale, di notevole tiratura e diffusione, con l'avallo di un ambiente letterario come quello di Parma, altamente qualificato e di formazione culturale diversa.

Sul Raccoglitore n. 57 del 7 gennaio 1954 Mario Guidotti Colombi rievoca con commozione l'inizio di una collaborazione appena cominciata e subito interrotta dalla tragica fine dell'amico appena conosciuto e auspica: «Stampare al più presto i suoi libri sarà il modo più semplice ma più significativo per onorare la memoria di uno scrittore.» (V. I. Guastalla, *parma e scotellaro* in I. Guastalla, R. Nigro et alii, *parma e scotellaro. atti della giornata di studio: parma, 27 settembre 2003*, a cura e con un intervento di Giovanni Ronchini, Parma, Uni.Nova, 2004, p. 21.)

La professoressa Isa Guastalla così conclude la rievocazione di questa brevissima amicizia «Colombi Guidotti aveva capito, in quel breve recente incontro, l'uguale peso, in Rocco, dell'impegno politico, vissuto anche con personale sofferenza, e lo slancio verso la letteratura, intesa e vissuta con pari intensità. Nella sensibilità e capacità intuitiva si veniva così delineando una delle matrici più appropriate degli studi su Scotellaro. Non si può non essere colpiti dalla precocità del fatto parmense, anche se tutto trapassa rapidamente a ricordare la precocità della morte nei destini di entrambi. Quella amicizia appena sorta veniva infatti troncata sul nascere dall'intervento di un destino tragico, lo stesso che di lì a poco, nel gennaio del 1955, avrebbe colpito anche Colombi Guidotti.»



Le prime corna gli promettono guerre di amore

## LA REGOLA

Per profondo amore o per pietà  
non ho parlato di una che mi ama,  
non ho cantato all'intera città  
per non muovere anche lei che non amo.

Sono uscito a vedere  
la vuota ragnatela dei fili  
alla stazione dei tram;  
le alte luci sottili  
nascondono il cielo.

E' passata colei che non mi ama  
si è nascosta nel bavero e nel velo  
per profondo egoismo o per pietà.

*(1953)*

## I PEZZENTI

È bello fare i pezzenti a Natale  
perché i ricchi allora sono buoni;  
è bello il presepio a Natale  
che tiene l'agnello  
in mezzo ai leoni.

Publicata nella rivista « Botteghe Oscure », quad. XI, 1953, pp. 484-486. In un appunto verosimilmente del dicembre 1952 Scotellaro scrive: «Questo Natale voglio andare in giro, se potessi, con la bisaccia a sollecitare l'amore e la pietà degli uomini. Essere pezzenti a Natale è bello e i ricchi sono buoni».

Nello stesso quaderno (l'ultimo che vede la collaborazione di Rocco Scotellaro alla prestigiosa ed esclusiva rivista) furono pubblicate anche le poesie «Costiera amalfitana», «Dedica a una bambina», «La bontà -a Carlo Levi», « Il dolore », « O fons bandusiae (Orazio, Carmina III, 13) ».

## LEZIONI DI ECONOMIA

Ti ho chiesto un giorno chi mise  
le sentinelle di abeti  
visti alle Dolomiti.  
Ti ho chiesto tante altre cose  
del cisto, del mirto,  
dell'inula viscosa,  
nomi senza economia.  
Mi hai risposto tra l'altro,  
che un padre che ama i figli  
può solo vederli andar via.

*(1952)*

## IL DOLORE

a M.R.

Mia carissima adorabile sorella,  
io farei volentieri come te  
di ogni libro un vangelo,  
di ogni suono la pagella di amore.  
Io sono innamorato del tuo dolore  
per ogni cosa che poi trovi sbagliata.

M.R. della dedica è **Amelia Rosselli**. Rocco ventisettenne e **Marion** (Amelia) ventenne, con significativo recupero del nome materno (**Marion Cave Rosselli**), nome col quale Rocco l'ha conosciuta e chiamata, si conobbero al convegno su «La resistenza e la cultura italiana, tenuto a Venezia il 22-24 aprile 1950».

**Giovanni Giudici**, uno dei nostri grandi poeti scomparso il 2011, nella prefazione «Per Amelia. L'ora infinita »al volume « Le Poesie di Amelia Rosselli », da lui stesso curata e pubblicata per Garzanti nella collana «Gli elefanti», 1997, scrive a pag. VIII: «Penso spesso che, se Rocco non fosse morto così presto, appena quattro anni dopo di allora [*quando Amelia gli presentò Rocco a un tavolo di una modesta pizzeria di Roma*], Amelia avrebbe forse avuto un meno triste destino».



## DEDICA A UNA BAMBINA

Questo piccolo quaderno a cancelli  
l'ho scritto per te di cui non parlo  
per i tuoi occhi chiusi e i tuoi capelli  
di cera, il naso che non può fiutarlo.  
Se chi spacca la pietra trova pietra  
e chi la noce verde per piacere  
e la fatica è vana e vergognosa,  
bambina come uccello senza piume  
che volevo volasse, io accendo un lume:  
la tua gloria di vetro, spina e rosa,  
è da questi cancelli il mio piacere.

(1952)

---

**Quaderno a cancelli** è la penultima sezione della raccolta **È fatto giorno**, composta di ventisei poesie. **Dedica a una bambina** è la sesta poesia. La sezione fu inserita nella raccolta da **Carlo Levi**, che, quindi, scelse le poesie e dette il titolo alla sezione, non riprendendolo, come per altre sezioni, dal titolo di una delle poesie che ne fanno parte, ma assumendolo dal primo verso della poesia stessa.

Quaderno a cancelli è pure il titolo di un libro postumo di Carlo Levi, pubblicato nel 1979 nel Saggi (611) di Einaudi con una testimonianza di **Linuccia Saba** e una nota di **Aldo Marcovecchio**.

Verso la fine del 1972 Carlo Levi subì il distacco della retina. Fu operato ai primi di febbraio del '73 e, malgrado l'assoluta cecità, riprese a dipingere e cominciò a scrivere il suo ultimo libro. Scritto a mano libera in un una prima fase; poi, apparsa evidente la difficoltà dell'impresa, con l'ausilio di una sorta di scrittoio da lui stesso ideato: un «quaderno» di legno a cerniera, munito di cordicelle tese tra le due sponde per guidare la mano (dalla nota cit. di Marcovecchio, p. 231). Di qui – deduce Marcovecchio – il titolo dell'opera nel duplice significato (tipico polisenso leviano) letterale e metaforico; «probabilmente in sotterraneo richiamo al **quaderno di prigionie**», scritto nel 1935 nel carcere romano di Regina Coeli».

Ma, più probabilmente, si può vedere un sotterraneo richiamo alla citata poesia di Scotellaro, che in una certa misura è invenzione di Levi per la selezione delle ventisei poesie che compongono la sezione e l'idea del titolo della sezione stessa.

Il quaderno a cancelli delle classi elementari, che guida le mani dei bambini e aveva guidato la mano della bambina che ora è morta, a cui Scotellaro dedica la poesia, potrebbe aver ispirato Levi ad ideare il suo scrittoio della cecità e il titolo del suo ultimo libro. Tanto più che Scotellaro fu una

presenza costante nei pensieri e negli affetti di Levi. Pur se manca nell'edizione einaudiana, esiste una appendice dell'ultimo libro di Levi, di indubbio interesse che, anche se sostanzialmente allotria alla struttura del libro, ne costituisce la parte finale. In un brano dell'appendice, redatto il 1° agosto 1973, Levi fa un elenco di ciò che ha contato nella formazione della sua vita:

« Al risveglio, quasi felice, mi sembra di dover rispondere a una domanda su che cosa ha realmente contato (senza falsa vanagloria) nella mia vita. Faccio degli elenchi ragionati. Mi pare di dover rispondere con dei numeri. 1) Mia madre. 2) Il giardino delle cose (Via Bezzecca, l'altalena, il ribes). 3) L'amicizia con i giovani miei maestri e fratelli: Gobetti, fratello-padre e Rocco, fratello-figlio. I vecchi, i grandi uomini che ho conosciuto e anche amato non mi hanno dato nulla o quasi nulla. 4) L'amore sessuale e fisico, come rivelatore del mondo e della libertà. 5) La Lucania, confino, come rivelatore degli altri e della libertà. 6) La pratica del dipingere (e anche dello scrivere) come scoperta ed esercizio della verità e della libertà. Infine mi resta la settima cosa. Potrei mettere un nome o dei nomi, ma non mi decido alla risposta ».

**Giovanni Russo**, dal canto suo, afferma con certezza che l'espressione «quaderno a cancelli» risale in realtà a Rocco Scotellaro, che nella poesia ***dedica a una bambina ...***» (Giovanni Russo, Carlo Levi segreto, p.133). Giovanni Russo lamenta inoltre che, nell'elenco di ciò che ha contato nella vita di Carlo Levi, manchi il nome di Linuccia Saba. Osservo in contrario che l'elenco è aperto e che Linuccia è Dea, Venere, Donna protagonista di un sogno narrato da Levi nell'ultima pagina scritta in clinica il 31.5. 1973 (p. 227).

## IVERSI E LA TAGLIOLA

Con la neve si para la tagliola  
e si aspettano i gridi dei fringuelli.  
La maestra ai bimbi della scuola  
legge un verso d'amore per gli uccelli.  
Mi piacevano i versi e la tagliola.

*(1952)*

## LA BONTÀ

a Carlo Levi

Sei buono più tu  
dei quattro leoni  
che fumano buoni  
il sigaro d'acqua  
a Piazza del Popolo.

(1950)

---

E' stata pubblicata in « Botteghe Oscure », quad. XI, 1953. Il titolo, consistente dapprima nella dedica « Al maestro solitario », è stato trasformato poi in « Amicizia » e ha assunto definitivamente il titolo « La bontà » in « Botteghe Oscure » e nel libro. Conteneva il distico *Ma per quanta è la tua brama / nessuno veramente t'ama*, che non figura in alcuna edizione del libro e induce Leonardo Sacco ( *L'Orologio della Repubblica – Carlo Levi de il caso Italia con 37 disegni politici di Carlo Levi*, Argo , Lecce, 1996, p.7 ) ad affermare che con questa poesia (ma bisogna intendere: con i particolari del distico omesso ) il giovane poeta “provinciale” esprimeva con perspicace intuizione certi umori diffusi in ambienti della capitale.

## AMERICA

Mia madre, la porto in tasca la lettera,  
mio padre l'ha trovato intero, dice,  
nella bara dopo dieci anni,  
e non è entrato nella cassetta  
per averlo in cenere;  
altre cinquantamila lire,  
se il cugino non sfondava il tetto  
della sua cappella per porlo lì,  
come lo spuntone di una trave,  
dopo tre giornate di fatica offerta  
perché lui spera che lo faccia partire  
in America, dove ha figli e moglie,  
e lui, già cittadino, non lo vogliono.

(1952)

Il cugino di cui si parla nella poesia è Vincenzo Miseso, muratore, che con Vincenzo Carolillo gestiva il cinema, mantenendo l'ordine tra i bambini e imponendo il silenzio, fustigandoli con un sottile vincastro, che lasciava dolorosi segni sulle cosce. L'accenno, negli ultimi versi, al rifiuto del visto per l'emigrazione negli Stati Uniti ci rimanda a una pagina dell'infausta politica maccartista vissuta senza onore a Tricarico, che ho raccontato altrove e qui ripropongo.

Nel dopoguerra dall'Italia era partito un imponente flusso migratorio in diversi Paesi dell'America e d'Europa. Una legge varata dal Congresso degli Stati Uniti favoriva il ritorno di chi avesse la cittadinanza americana e concedeva il diritto al ricongiungimento con familiari di cittadinanza non americana. Ma la prospettiva che la legge apriva venne in conflitto con uno dei capitoli più neri e squallidi della storia americana, che si ricorda col nome di maccartismo, quasi a voler scaricare la vergogna su un modestissimo e squallido senatore del Wisconsin, che sul terrore americano per il pericolo comunista costruì il suo quarto d'ora di celebrità, trascinando sul banco degli accusati e facendo espellere dagli Stati Uniti il fior fiore della cultura, della scienza e dell'arte americana. Il maccartismo fu l'esplosione di un'isteria generale, di un male profondo della società americana, che avvelenò la vita pubblica e danneggiò gravemente la reputazione degli Stati Uniti nel mondo. Le radici di questo male profondo non affondavano certamente nell'isteria, o nella furbizia, di un politico di mezza tacca, morto alcolizzato, ma in una crisi morale della società americana.

L'ondata migratoria del dopoguerra, che non ebbe negli Stati Uniti la più consistente direzione, assunse dimensioni ragguardevoli, che ridussero a meno della metà i residenti a Tricarico. Sorsero nuove professioni per l'assistenza agli emigranti dal disbrigo delle pratiche burocratiche, al procacciamento di un posto di lavoro nel Paese di destinazione, ai contatti con i consolati per l'ottenimento dei visti, all'accompagnamento al punto d'imbarco al porto di Napoli.

Gli aspiranti emigranti negli Stati Uniti furono vittime, complice il maccartismo, d'invidie, odî, malanimi. Bastava far giungere al consolato americano di Napoli una lettera anonima con l'accusa di sovversivismo per bloccare, talvolta definitivamente, una pratica di emigrazione. In quel periodo furono scritte a Tricarico, e non solo a Tricarico, pagine indegne, che rimarranno purtroppo sconosciute. Il consolato, che aveva la sede ufficiale in un imponente palazzo al Lungomare, dovette triplicare i suoi organici, assumendo anche personale italiano che avesse una buona conoscenza dell'inglese, e a prendere in locazione alcuni edifici nella bella via Orazio, che da Mergellina sale al Vomero. Tra gli italiani assunti c'era un mio amico, che mi spiegò, scandalizzato, cosa stesse accadendo: si trattava di far fronte a un'imponente massa di lavoro che era cresciuta per impedire l'ingresso in America di **pericolosi sovversivi**. La prima segnalazione del **grave pericolo** era data da lettere anonime.

Un giorno venne a cercarmi mastro Andrea Sellitti, barbiere con bottega nel corso di fronte alla cattedrale, che svolgeva anche funzioni di sagrestano; mi disse che nella sagrestia della Cattedrale mi aspettava un funzionario del consolato americano. Il suo arrivo a Tricarico, con un enorme macchinone, non era passato inosservato. Ero segretario della sezione di Tricarico della DC ed era quindi chiaro il motivo per cui il funzionario americano mi cercava. Accettai di incontrarlo. Giunto al suo cospetto, mi feci confermare ciò che già avevo supposto: ossia che aveva intenzione di incontrare il segretario locale della DC, ma non voleva chiedere in paese chi fosse e dove trovarlo per il timore che lo indirizzassero verso ... un pericoloso sovversivo per depistare la sua missione. Entrò nella Cattedrale e si rivolse a mastro Andrea, intento all'espletamento dei suoi compiti. La Cattedrale e il sagrestano gli dettero sicurezza.

Aveva con sé alcune pratiche di aspiranti emigranti e voleva chiedermi informazioni sul loro orientamento politico. – Non c'è una sola pratica – mi disse – senza segnalazioni anonime. Noi vogliamo essere giusti, vogliamo accertare senz'ombra di dubbio chi è veramente un sovversivo che non deve entrare in America, perché pensiamo che non tutti lo siano, che non dobbiamo prendere per oro colato tutte le lettere anonime -.

Gli risposi che se avessi collaborato avrei fatto il gioco delle lettere anonime, perché, se non gli avessi indicato almeno un "sovversivo", avrei gettato un'ombra su tutti gli altri. Aggiunsi che nessuno, assolutamente nessuno, costituiva un pericolo per gli Stati Uniti e che l'aiuto di cui avevano bisogno se lo dovevano dare da soli, guarendo dall'isteria che rendeva ridicola l'America agli occhi del mondo intero. Ci rimase male, ma accettò la stretta di mano che gli porsi per il

commiato. Lo lasciai vergognandomi dei miei paesani autori di vigliacche lettere anonime, che causarono non pochi patemi d'animo e in almeno due casi produssero l'effetto voluto.

In un caso si trattò di Santino Paradiso, mio compagno di giochi e mio amico, nipote di Vincenzo Miseo. Egli emigrò, in America si sposò con un'americana oriunda tricaricese ed ebbe un figlio. La follia maccartista lo travolse, fu espulso e rimandato in Italia. Vissi con lui il suo dramma: per anni fece di tutto per risolvere il suo problema, vivendo con le rimesse che gli inviava la moglie. Anche per non continuare a pesare sulla moglie emigrò nel Venezuela e, finalmente, quando l'America riuscì a lenire il suo male profondo, rientrò in America, ricongiungendosi alla famiglia.

Sorte analoga toccò a suo zio Vincenzo Miseo, che abitava in via Roma, di fronte alla casa di Rocco Scotellaro, di cui era cugino. A Vincenzo Miseo, cittadino americano, dovette nuocere la parentela con Rocco Scotellaro, al più era stato iscritto al partito socialista. Anche lui, come Santino, riuscì a tornare negli Stati Uniti dopo alcuni anni di traversie, previa sosta nel Venezuela.



*Lo scarpap è stato tutto il santo giorno in casa*



## LE FINESTRE

Facevo passo e spasso  
sotto la tua finestra  
e tu con la sinistra  
spesso mi salutavi.

A una finestra bassa  
vedevo una ragazza  
scesa dal sesto piano  
a giocare alla palla.  
Lanciava la palla al muro e mi baciava  
baciandosi la mano.

Capace di questo silenzio  
era il nostro amore fanciullo.  
Ora si fa tanto ad aspettare la sera,  
ma non accade e non si vede nulla  
altro che un semicerchio nero  
di cielo alla stessa finestra.

*(1952)*

## SALMO ALLA CASA E AGLI EMIGRANTI

Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa,  
noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,  
e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.  
Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato  
perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola;  
nessuna altra donna mi amerà, scoppierà la guerra,  
cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici.  
Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni

Che vanno a pigliare l'anello? Come nel giuoco,  
sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro uncinata,  
al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pancrazio? \*  
Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate  
il filo della porta più nero del nero fumo.  
Quale spiraglio ai figli che avete fatto  
quando la sera si ritireranno ?

(1952)

Di grande interesse per le notazioni psicologiche e di poetica gli appunti sul processo compositivo della lirica contenuti nel fr. 53, parte II di *Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttarella*, in *Uno si distrae al bivio*, pp. 131-133. Scotellaro riporta il dramma dell'emigrazione a dimensione elegiaca, rivivendolo in proprio come destino esistenziale e peregrinazione verso l'ignoto. Dopo aver visto i suoi contadini imbarcarsi a Napoli egli, postosi il problema della forma poetica più idonea a esprimere l'angoscia di chi assiste al ripetersi dell'esodo biblico, lo risolve per il salmo. (*Epicica*: è falsa, ora. *Elegia*: è facilissima. *Ode*: per chi e che? *Sonetto*: ci vuole pace e molti giorni di incubazione, non delle rime, del fatto. *Canzone*: sono solo. *Comizio*: idem. *Epicedio*: i morti sono freddi. *Salmo*: sto per arrivarci, ma l'ignoto è lontano. *Vada per una specie di salmo*). E intonò il *Salmo agli emigranti*, pubblicato con varianti in «È fatto giorno» col titolo «Salmo alla casa e agli emigranti».

Qui il poeta riconsacra, ad apertura e chiusura, il suo legame col paese. Il giuoco dell'anello per la festa di San Pancrazio, raschiandone il colore folclorico, acquista un'antichità che in realtà non ha, assurgendo a elemento simbolico di un esodo senza premio dei padri della terra. L'ampio giro comparativo intorno al giuoco per la festa del Protettore («chi strappa, eretto sul

mulo, l'anello con la lunga asta, ha in premio un anello d'oro») ha una portata omerica e però vuole solo «indicare la sproporzione tra il pericolo di cadere e il premio (come tiene a puntualizzare in nota lo stesso poeta). Ancora una volta il dato folclorico viene totalmente fuso in lamento corale.

Scotellaro espresse anche in una quartina in dialetto del genere popolare dei canti di rampogna la delusione dell'America sognata dall'emigrante e il disgusto che questi ne avrebbe provato. Da Trento l'11 giugno 1941 così scriveva ad Antonio Santangelo (fratello di Isabella, suo primo e grande amore) «che stava per partire dal paese»:

Ma tu ti scorderai mai del tuo traino dalle ruote da mulino, dei tuoi muli lavoratori che ti leccano il pugno solo quando è pieno di biada? Ti dimenticherai dei viaggi di dieci ore a Potenza sotto la luna e sotto la neve, della vecchia Porta del Monte, delle sassaiole di cui l'abbiamo fracassata?

E poi lo seguì nelle sue vicende, rimproverandogli di voler partire di nuovo, come annotò in un appunto del 25 novembre 1950:

« E' stato in aviazione, si ammalò, dichiarato invalido, suo padre ha cambiato il traino con un Bianchi-Miles ed egli ne è divenuto l'autista, come aspirava. Ora vuole di nuovo andarsene, al Venezuela, all'Australia, in Canada. Io gli canto la rampogna così:

Oi t'aià nghiotte la anca ca ti tiri  
oi possa scé nt'America cu nu suspiri.  
te possa venne la 'amma chi bastone  
nchianà na scala quanto lu calancone. »

Sono una quartina di endecasillabi a rima baciata che Scotellaro improvvisò su un modulo di canto popolare di rampogna per esprimere protesta e rabbia per chi, attratto dal falso miraggio dell'America, si apprestava a partire dal proprio paese. Il testo è tratto da un appunto del 25 novembre 1950, «dove» – come rilevò Levi nella Prefazione all'Uva puttanello, 1955, p. 12 – «nelle note per un giovane che vuole partire si sente la profondità poetica di un affetto che è insieme una norma di vita, un severo giudizio». (v. Giovanni Battista Bronzini, «L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro», 1987, Edizioni Dedalo Bari, pp. 457 s. e p. 315).

\* Giuoco per la festa del Protettore: chi strappa eretto sul mulo, l'anello con la lunga asta, ha in premio un anello d'oro. L'espressione è usata per indicare la sproporzione tra il pericolo di cadere e il premio. (N. d. A.)

## SERENATA AL PAESE

Ma le case sono, hai voglia!, e le scale  
ancora zeppe di gente e di lumi,  
e sempre al paese fanno  
Natale, Capodanno e Carnevale.  
Ed io, che pure me ne sono andato,  
penso a loro e sono nominato:  
amici e compagni, vicini e lontani,  
cancelli e amore avevo salutato,  
di tutti quanti voi m'ero scordato.  
Ma il paese continua la sua storia  
«sotto il cielo stellato a foglia a foglia» \*  
per chi parte se vuol ritornare.

(1952)

---

Serenata al paese è un campione mirabile di quegli inserti tematici e ritmici popolari che se ne trovano parecchi nelle poesie di Scotellaro. La poesia ripete e rinnova un modulo di serenata (« **ed io, che pure me ne sono andato, / penso a loro e sono nominato: / amici e compagni, / vicini e lontani, / cancelli e amore avevo salutato, / di tutti quanti voi m'ero scordato** ») e si chiude con un verso di saluto usato proprio nelle serenate carnevalesche di Tricarico, a cui il verso che precede e quello che segue, dànno funzione letteraria e significato ideologico: («**ma il paese continua la sua storia / «sotto il cielo stellato a foglia a foglia» / per chi parte se vuol ritornare.**»)

Fin qui la fase o la forma di ispirazione o inclusione di materia popolare nelle proprie poesie: una fase o forma che non presenta i caratteri della immediatezza e meccanicità della operazione popolareggiante compiuta dal prete letterato Vincenzo Padula, ma tende a una elaborazione riflessa e graduale attraverso la traduzione dei testi dialettali. (G.B. Bronzini, *l'universo contadino e l'immaginario poetico di rocco scotellaro*, Ed. Dedalo Bari, 1987, pp. 200-201).

( *don Vincenzo Padula* (1819 – 1893) *è stato un presbitero, poeta e patriota italiano. dopo l'unità d'Italia, lasciò l'insegnamento al seminario e si dedicò al giornalismo, nel novembre del 1878 ottenne dall'università degli studi di Parma la cattedra di letteratura italiana; ma vi rimase solo due anni. tornò a Napoli nel 1881, ma a causa delle cattive condizioni di salute, si ritirò nel suo paese natale (acri, prov. di catanzaro ).*

\* “U ciele staie stellato a foglia a foglia  
Lassu nu salut’ marit e moglia”.

È una strofa che si ripete nelle serenate di Carnevale a Tricarico. (*N. d. A.*)

## L'UOMO CHE HO TROVATO

L'uomo che ho trovato stamattina  
Sta in una terra sporca addirittura  
Di fiori, di agrumi e di palme.  
A Resina, passatop un portone,,  
dal corso fradicio e rumoroso verso il mare.  
Legava i crisantemi, quelli ancora per gennaio.

*(1952)*

## A PORTICI

Nella resurrezione ogni mattina  
portano il tuo nome e il tuo corpo  
sopra un ciuffo di canti di gallo,  
che lo taglia la ruota del carretto,  
il carretto che viene da Scafati  
a portare cavolfiori ai mercati.  
(1952)

Nella poesia “A Portici” (a pag. 190 della II edizione del dicembre 1954), Rocco si riferisce a nostre esperienze notturne, Trascorsa la serata a Napoli -spesso con alcuni amici quali Domenico Rea, Michele Prisco, Luigi Incoronato, Mario Pomilio, Luigi Compagnone ed altri scrittori – invece di valerci del tram notturno 54 (p.za Dante di Napoli – Piazza San Ciro a Portici) – qualche volta preferivamo fare il “**carretto-stop**” (come lo chiamavamo noi !).

Si trattava degli ortolani di Scafati (nel salernitano) o di quelli più vicini dell’agro vesuviano che, dopo aver venduta la loro produzione all’accorsato mercato generale ortofrutticolo di Napoli, se ne tornavano a casa con il carretto vuoto. Con loro chiacchieravamo e ci facevamo raccontare le storie dei loro paesi di origine. Spesso, all’altezza del mercato ittico, che era all’inizio del corso Garibaldi (quello che conduce a Portici, Resina (Ercolano) e Torre del Greco) ci fermavamo ad una baracca dove un napoletano ‘verace’ gestiva una sorta di ‘punto-ristoro’ : intorno ad un rudimentale fuoco (pezzetti di legno arsi in una mezza botte capovolta) si potevano bere delle birre e, a volte, anche avere un panino, per lo più di pane raffermo con una fettina di mortadella. Gli avventori erano altri carrettieri, molti ‘barboni’ (i ‘clochards’) ed un gruppo di prostitute che si offrivano a questo tipo di clientela. La sosta, in genere, non superava i 45 minuti.

Quando pioveva, ci si trasferiva in uno scheletro di un camion abbandonato o in un ricovero di lamiere contorte. Rocco interrogava avidamente per apprendere notizie sui loro modi di vivere e di pensare, sulle storie dei paesi di origine, sui rapporti con le istituzioni. Tutto veniva scrupolosamente registrato da noi (specie da me, nel mio block notes; ma anche sui soliti foglietti sparsi di Rocco !) ed era oggetto di esame e discussione la mattina successiva, in Istituto.

[...] un’interessante e molto coinvolgente esperienza specie per me. [...] Nello stesso spirito andrebbero rivisitate anche “La stabilità della moneta e della strada” (p.191), “Palazzo Reale di Portici” (p. 196), “Ripresa” (p:198), “Il porto del Granatello” (p. 199), “Portici Primo Aprile” (p.200) ( **Commento da una mail di Gilberto Marselli**).

LA STABILITÀ DELLA MONETA E DELLA STRADA

a Giorgio Bassani

Mio fratello, venuto a Napoli, mi ha detto:

« Quanto è bello Garibaldi, alto  
quant'era in vita nel monumento! »

Operai spietravano la strada,  
scalpellini rigavano le basole,  
altri cucivano i binari con la fiamma;  
bocche di gru scaricavano la terra,  
dietro un disegno sottile di travi  
cresceva piano piano un muro.

E Bassani gli ha risposto: – Ho paura  
che non facciamo in tempo  
a levarci tra i piedi la guerra,  
a rimettere tutto in bello.

Infatti un uomo cantava a Forcella  
di nuovo: « Che mi accatta che mi dà? »

(1952)

Suggerione poetica per i segnali della ricostruzione, come, con altra tonalità, nella  
poesia *Ripresa*, sempre con uno sfondo di pessimismo.



## IVIAGGI

Vedendo una volta campagne e città  
diciamo che torneremo a passare  
per meglio vederle poi.

Ma sappiamo che non ritorneremo  
perché quelle vengono a noi  
come la prima volta nell'oscurità.

*(1952)*

## DOMENICA

La città si è riunita oggi nelle chiese e nei teatri  
a battere le mani. Solo i poveri e gli amanti poveri  
trovano la casa sotto il portone durante la pioggia.

Ma i poveri non ci interessano oggi.

Le ragazze che rimangono in casa accanto alle madri vecchie  
da custodire perché cadono dal letto.

I ragazzi che sanno l'illusione della strada e leggono i libri dietro i vetri.

Le puttane che pure il giorno di Natale e di Pasqua  
salgono le scale tirandosi le code di seta, e lavano i membri.

E tutti gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi  
che non se la sentono oggi di battere le mani.

*(1952)*

## LUNEDI'

Si sveglia il lungo serpente delle strade  
per il latte e la carne, il pane e la legna,  
i treni scaricano le corse operaie e drappelli di studenti.  
Gl'impiegati tornano a toccare i tavoli nelle stanze.  
Si aprono le case alla rosa dei venti.

(1952)

Il lunedì riprende la fatica d'ogni giorno. L'ultimo verso esprime la durezza della vita nelle  
povere case piene di spifferi che gelano, aperte alla rosa dei venti.

## PADRE MIO

Padre mio che sei nel fuoco,  
che brulica al focolare, come eri  
una sera di Dicembre a predire  
le avventure dei figli  
dai capricci che facevamo:  
« Tu pure non farai bene » dicevi  
vedendomi in bocca una mossa  
che forse era stata anche tua  
che l'avevi da quand'eri ragazzo.

(1952)

***Prima che riscoperto memorialmente da Levi e prima che indagato scientificamente da De Martino, il mondo magico, connesso col regime esistenziale dei contadini lucani, affiora in tutta la sua valenza rituale, quindi mitica e reale insieme, in Scotellaro.***

\*\*\*

Padre mio è l'ultima poesia di E' fatto giorno dedicata al padre, dopo Al Padre, Mio padre, Nel trigesimo di mio padre, La benedizione del padre, Per il camposanto, Così papà mio in America.

In Padre mio sono concentrati il valore propiziatorio del fuoco e il fine divinatorio che si persegue con esso. Dei molti attributi del fuoco nei riti iniziali dei cicli d'estate e d'inverno del folklore europeo viene qui ritagliato il più privato e domestico, legato al culto dei *lares* della casa, in cui il poeta fa rivivere la figura del padre che predice la sorte dei figli dai loro gesti davanti al focolare.

Il vento, elemento perturbatore e divinatorio, legato anch'esso al regno dei morti, è un altro elemento rituale e favoleggiato che Scotellaro riprende dalla cultura contadina e restituisce in veste letteraria attualizzandone i significati alla condizione presente dei contadini lucani. Esso ben ritrae, anche solo per immagine, i loro legittimi fermenti di fame della terra. Sul piano metastorico si avverte una analogia di significati.

Ma prima di tutto sentiamo riecheggiare in Scotellaro significati comuni a culture di origine e alle letterature ch'esse generano, quali la poesia popolare negra e la poesia di Pablo Neruda, per esempio.

Nel racconto delle sue prime estasi di fanciullo/adolescente nel Collegio Serafico dei Cappuccini a Sicignano degli Alburni riemerge il valore propiziatorio e apotropaico (che tende ad allontanare o annullare una influenza negativa) riconosciuto nel culto agreste di Dioniso al giuoco dei venti:

- La mia stanzetta era come quella dei padri, in un incrocio di corridoi o dove mi piaceva farmi prendere dal vento che vi giocava sempre (Dall'**Uva puttanella**).
- Nella piazza antistante il Palazzo Ducale:

I venti vi giuocano tutti (**Idem**).

- E in **L'Adige scroscia**:

gioca il vento le sue rapine

Ancora più mitica è l'evocazione del vento in altre poesie. Come ogni essere soprannaturale, esso è bifronte. C'è il vento buono che dà pace:

querce e cerri affratellati nel vento (**Passaggio alla città**)  
che ci concilia con i morti:

Dalle fosse supini  
con noi quanti nostri fratelli  
li collocammo dirimpetto  
per darci a vicenda conforto,  
faranno di sentire le tue voci nel vento dei pini

(**Carità del mio paese**)

Quest'ultima immagine ci fa riandare al virgiliano *oscilla ex alta suspendunt mollia pinu* (Georg. II 387 ss.). E ancora:

Le viti si aggrovigliano a levante  
dove le chiama il primo vento. (**La pioggia**)

- Di contro c'è il vento nocivo alle campagne:

se le campagne scacceranno  
il vento afoso che s'è levato.

(**I padri della terra se ci sentono cantare**)

Il motivo-immagine della campagna che scaccia il vento rientra pur esso nell'universo contadino. Il «lamento della campagna» è dato proprio dal vento che «infuria sulle giogaie» (**Non suonate le trombe voi**)

- Inoltre si ha il vento che appaura:

Il vento che mi ronza tutt'intorno

m'appaura: giaccio. (**Dietro il Basento**).

- E che, dopo passata la paura (la paura del lupo), porta sonno:

E' il vento che mi porta il sonno  
ora che nell'ovile è morta la paura.

- Ma porta anche distruzione, malattia e morte:

È venuto il vento  
è caduta la giostra,  
è morto il vicino di casa,  
che era stato a quella terra. (**C'era l'America**)

- Il vento coordina il maleficio degli spiriti maligni che vagano nell'aria:

«Le malattie stanno nell'aria e si combinano per inaspettati colpi di vento»

( Da **Uno si distrae al bivio**).

- Ed ancora il vento cattivo che sveglia i morti violenti:

Con questi venti nei nostri tuguri  
svegliate la faccia dei morti violenti  
e ci fate più lupi di prima.

(**I santi contadini di Matera**)

I venti che svegliano i morti violenti e fanno diventare lupi, anzi «più lupi di prima» (giacché i lucani discenderebbero già totemicamente dal lupo), sono appunto *li mal' uint'*. In essi s'incarnano gli spiriti degli uccisi che, stanchi del loro lungo errare, si aggrappano al passante, specie negli incroci e nei crocevia, s'impossessano di lui (il che avviene quando si è presi nel vortice di un mulinello), provocandogli chiazze rosse su tutto il corpo.

Questa, come ogni altra credenza, viene posta come postulato, sulla base di un racconto-testimonianza che si trasmette come se fosse vero. Esso coagula vari motivi narrativi, a cui corrispondono concezioni mitiche e credenze magiche. Gli incroci e i crocevia sono punti di alto rischio per i camminanti, soggetti al libero gioco degli spiriti maligni, in questo caso i venti, spiriti degli uccisi, che se ne impossessano lasciando impresse sul loro corpo le tracce del proprio sangue versato. Il sangue è un elemento primario di contagio: quello che i morti violenti hanno perduto lo riversano sui vivi nelle loro scorrerie da dannati. Nel mondo contadino il terreno e l'ultraterreno si comunicano e si collegano direttamente e realisticamente: colpe e pene sono regolate da una naturale, forse più della dantesca legge del contrappasso. *Li mal' uint'* (spiriti degli uccisi) accomunano così i vivi al loro destino di un errare aggressivo trasformandoli in lupi più violenti («e ci fate più lupi di prima»), come sono i lupi mannari, il cui segno di trasformazione avvenuta è appunto il sangue (come già appare nel famoso racconto petroniano di Nicerote nel *Satyricon*, in cui il soldato compagno di Nicerote si trasforma in lupo mannaro).

Una diffusa credenza lucana e calabrese attribuisce agli spiriti maligni portati dai venti e identificati con essi (tanto che *u scazzariello* indica sia il diavolelto malefico sia il mulinello o vortice dei venti) l'effetto di provocare sulle persone prese nel vortice «arrossamenti cutanei, eczemi, pustole, eruzioni di pelle, contro i quali si ritiene quindi rimedio infallibile acqua santa, benedizioni, scongiuri e fattucchiere». Analoga è la terapia prescritta nel caso specifico. Per liberarsi dal funesto possesso dei *mal' vint'* e per guarire dalle macchie di sangue si passano sopra le giunture, uno alla volta, tre pezzetti di pane bagnati nel vino e una foglia di ulivo benedetta, facendo il segno della croce e recitando lo scongiuro:

Fuggi vento tristo  
ti perseguita Gesù Cristo  
vattene a quel lato  
dove Dio ti ha condannato.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito.

È da spiegare che le giunture sono punti di sutura e quindi di maggiore vulnerabilità del corpo, equivalenti ai crocevia. L'operazione curativa è ripetuta tre volte: il tre è di per sé numero sacro, qui in relazione con la Trinità.

Alla formula cristiana in lingua segue il testo in dialetto, in cui il vento viene assimilato alla figura della «brutta bestia» o all'espressione del «frutto cattivo» con cui si designa il demonio nella iconografia e innologia cristiana:

Male vinte brutta bestia  
vattinne da 'ncudde a chesta  
sciativenne, scumbinatoria  
ca ve caccia S. Antonie.  
Male viente e male frutte  
vattinne da dò sì venute,  
ca tu si cacciate  
da la Santissima Trinitate.

(Male vento brutta bestia / vattene da dosso a questa / andatevene disordine / vi caccia S. Antonio. /Malo vento e malo frutto / vattene da dove sei venuto /ché tu sei cacciato / dalla Santissima Trinità.)

Così si chiude l'orazione-scongiuro che si recita a Oppido Lucano contro il «malo vento tristo», apportatore a «chi va per la via» di ogni specie di fascinazione e/o fattura e quindi di specifiche malattie. Nel bosco (lontano, oscuro) il «malo vento» risiede ed esplica la sua azione malefica. Il bosco è perciò uno dei punti di maggiore pericolo per il passante (che deve difendersi dai venti come dalle bestie feroci avendo il «malo vento» l'aspetto demoniaco della

«brutta bestia»). Nel bosco, dove esso non può nuocere se non a chi vi si addentra, viene ricacciato il «malo vento» stando alle parole del seguente scongiuro impiegato a Ferrandina per l'emicrania e l'orticaria:

– Male viene da dò viene?  
Male viene a dò vai?  
– Vado sopra a N. N.  
– Sopra a N.N. non pote scì  
chedda è carne vattesciata.  
A scì ndo nu vasche streme  
dò non se séntene  
né campane de sunà  
né cristiane de passà  
né galle de cantà!

Campane che suonano, cristiani che passano, galli che cantano: sono segni di resurrezione e di vita.

La sede del maleficio è il bosco oscuro (ancora una volta fa testo sullo sfondo medievale dell'immaginario individuale e collettivo la 'selva oscura' di Dante), dove non c'è luce né lume, come si recita nella versione di Savoia di Lucania:

Fuj male vinte  
da sop'a quest'anima innocente  
ind'a lu vosche oscure  
addò non c'è luce e lume.

A Pisticci lo si manda ad annegare nel mare, dove il maleficio si dissolve secondo un motivo tipico degli antichi scongiuri:

Male viene maledette  
e vattine a mare a necà  
ca sta carne benedetta  
non hai cosa le fa.

«Dette queste parole» – riferisce De Martino – «si tolgono i vestiti e si vanno a deporre a un crocevia dove il primo passante ne assorbirà la malignità di cui sono impregnati». Ritroviamo, dunque, il crocevia come transito insidiato dal maleficio dei venti.

Del potere magico dei venti Frazer (James George Frazer è stato un antropologo e storico delle religioni scozzese) ci dà testimonianze antiche, etnologiche e demologiche, che attestano



nell'antichità e presso le popolazioni primitive la credenza sulla natura demoniaca del vento". Ve ne sono alcune, infatti, che descrivono la funzione delle streghe nel produrre il vento (la connessione con le streghe è presente nella poesia di Scotellaro) e le pratiche messe in atto per difendersi:

Così in Scozia le streghe solevan far alzare il vento, immergendo un cencio nell'acqua e sbattendolo tre volte contro una pietra, dicendo:

Io sbatto questo straccio su uno scoglio  
per fare il vento in nome del Demonio  
e non si cheterà s'io non lo voglio.

[ ... ]

Spesso il vento tempestoso vien considerato come un essere malefico che può essere intimidito, cacciato via o ucciso. Quando le tempeste e il cattivo tempo sono durati un pezzo e il cibo è scarso, gli Eschimesi dell'interno cercan di scongiurare la tempesta facendo una gran frusta con delle alghe, e armati di essa vanno alla spiaggia e tirano gran colpi in direzione del vento, gridando: «*Taba* (basta)!». [ ... ].

Gl'Indiani Léngua del Gran Ciaco attribuiscono la violenza del turbine al passaggio di uno spirito e scagliano dei bastoni per spaventarlo. Quando il vento abbatte le loro capanne, i Payagua del Sud America dan di piglio a dei rami accesi e corrono contro il vento minacciandolo coi tozzi ardenti, mentre altri battono il vento coi pugni, per spaventar la tempesta. Quando i Guaycuru son minacciati da un aspro uragano gli uomini escon di casa armati e le donne e i bambini inalzano gli urli più alti per intimidire il demonio. [ ... ].

In Australia le grandi colonne di sabbia rossa che muovono rapidamente per il deserto sono credute dagli indigeni spiriti erranti. (Da Frazer, *Il ramo d'oro*, 2 voll. Einaudi, 1950)

Gli esempi adottati spiegano indirettamente la credibilità di «una storia, narrata da Erodoto e che i critici moderni han trattato da favola»:

« Egli dice, pur senza farsi garante della verità del racconto, che una volta nella terra di Psylli, la moderna Tripoli, il vento del Sahara aveva asciugato tutte le cisterne. Allora il popolo, dopo aver deliberato nell'assemblea, marciò in massa a portar guerra al vento del sud. Ma quando entrarono nel deserto il simun gli si avventò contro e li seppellì tutti sino all'ultimo». Questa storia può benissimo essere stata narrata da uno che li vide scomparire in pieno assetto di guerra e al suono dei tamburi e dei cimbali dentro la rossa nube del vortice di sabbia. (Frazer, *Ibidem*)

A noi interessano più direttamente queste testimonianze dell'area mediterranea, che confermano il generale carattere magico attribuito ai venti nella mitologia e religione greca e in

particolare attestano il culto preistorico dei venti trasmessosi alle popolazioni greche del Peloponneso che lo importarono in Magna Grecia: la venerazione dei venti, con il relativo sacrificio rituale dell'asino, era praticata nella colonia ateniese di Turi, donde forse l'appresero i tarantini, come deduce il Giannelli (Giulio Giannelli, *Culto e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Sansoni, Firenze 1963, p.40-41):

Il culto dei Venti, di carattere generalmente magico, non era ignoto nel Peloponneso, benché la sua sede principale fosse nell'Attica: culto predorico è probabilmente quello di Megalopoli e di Corinto; forse quello pure che aveva sede sul Taigeto. A quest'ultimo ci richiama forse il sacrificio di un asino ai venti, praticato a Taranto. Non si può trascuere per altro il fatto che anche Turi, come la sua madre patria, Atena, praticava il culto di Borea: e che da quella città potrebbero i Tarantini avere appreso a venerare i Venti.

A questo sostrato culturale di animazione del vento, che l'equivalenza linguistica con l'anima (ànemos 'vento') porta nel nome, si può ricongiungere, anche se si tratta di un congiungimento preterintenzionale in Scotellaro ed operato da Bronzini, la concezione che il poeta di Tricarico ha del vento come forza animata: «il vento è mio fratello»: (*Notte di Roma*), l'urlo della maledizione è «come quello di borea che si sente» (*E ci mettiamo a maledire insieme*); «conosco [ ... ] la voce del vento» (**Conosco**); il vento fa paura e porta sonno (**Dietro il Basento**).

Il turbinio nefasto del vento («Ma se c'è vento che turbinio!») (*I manifesti*)" è, dunque, l'effetto di una condanna mitica. Perciò il vento cattivo è disperato come le anime che trasporta:

Non gridatemi più dentro,  
[ ... ]

s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora

le teste dei briganti. (**Sempre nuova è l'alba**)

È disperato come il cuculo:

Tu non ci fai dormire  
cuculo disperato,  
col tuo richiamo:  
sì, ridaremo i passi alle trazzere,  
ci metteremo alle fatiche domani  
che i fiumi ritorneranno gialli  
sotto i calanchi  
e il vento ci turbinerà

i mantelli negli armadi.

**(Tu non ci fai dormire cuculo disperato).**

Anche sul cuculo incombe un'antica maledizione, che fa parte della mitologia ornitologica contadina d'ispirazione evangelica ed è stata registrata in Lucania, propriamente nel circondario di Atella. Alla sua sorte di andare ramingo tra gli alberi e di cantare funestamente al vento viene identificata la pena che Gesù inflisse al vaccaro che gli aveva negato il latte secondo il criterio di compensazione del reato («occhio per occhio, dente per dente»), proprio della legge ebraica: «Andrai facendo *cucu* sugli alberi, cantando per quante stille di latte mi hai negato». Di qui, per via antropologica, si spiega il destino del pastore errante e il suo tormento, che Leopardi poeticamente ritrasse.

Un altro rilevamento cospicuo. La *facies carnealesca*, probabilmente originaria, del gioco della moscacieca riemerge nella poesia *Nei nascondigli ridono da pazzi*, col riso demoniaco degli uomini bendati che afferrano la vittima in uno scenario infernale di «vicoli dirupati» e «abissi» funestati dal vento:

Uomini fatti  
giocano a moscacieca  
nei vicoli dirupati.  
Agguantano la vittima  
nelle parti molli.  
Nei nascondigli ridono da pazzi.  
E un uomo curvo, il vento  
sperde i mantelli neri negli abissi  
sussura la parola  
alla vittima che è rimasta sola.

Quanto è stato qui rilevato è sufficiente per concludere che, prima che riscoperto memorialmente da Levi e prima che indagato scientificamente da De Martino, il mondo magico, connesso col regime esistenziale dei contadini lucani, affiora in tutta la sua valenza rituale, quindi mitica e reale insieme, in Scotellaro.

**(Parafrasi del paragrafo *Il fuoco, il vento, il cuculo e il riso* del capitolo terzo *Mito e storia – simboli e funzioni* del volume di Giovanni Battista Bronzini, *L'Universo contadino e l'immaginario poetico* di Rocco Scotellaro).**

## PALAZZO REALE DI PORTICI

Dai grandi archi della Reggia  
il mare è il primo a farsi vedere  
bianco sotto le luci nere  
delle nubi lasciate dal giorno.  
Verso le grandi chiome dei pini  
spunta una Napoli corallina  
con le sue luci di palco.  
Degli amici vicini e lontani  
cade il ricordo, come cade la ghianda  
dalla nuvolaglia dei lecci.

(1952)

Il Palazzo Reale di Portici fu costruito nel 1742. Siamo nel secolo XVIII, che può essere considerato uno spartiacque tra il passato e il mondo contemporaneo e pertanto ritengo di dover tracciare un brevissimo quadro storico, uno schizzo.

Con Carlo Di Borbone – figlio del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese – comincia una nuova fase nella storia delle terre meridionali e, dopo secoli di dominazione straniera, prima spagnola e poi austriaca, era sorto un regno autonomo e unitario, anche se, inizialmente, ancora legato alla Spagna.

Il re aveva 18 anni. Incoronato col nome di Carlo VII, egli, per interrompere ogni continuità col passato e dare il segno di un nuovo autonomo inizio, ignorò la numerazione e si chiamò semplicemente Carlo.

Durante il regno di Carlo di Borbone (1734 – 1759) fu concretamente avviata e diretta dal ministro Bernardo Tanucci una politica riformatrice, di cui era stato sostenitore e teorico Pietro Giannone. Tanucci tenne anche la reggenza del regno nel periodo della minore età di Ferdinando IV, dopo che Carlo si trasferì al trono di Spagna col nome di Carlo III.

L'arrivo di Carlo di Borbone innescò per Portici un'evoluzione socioculturale con proposte innovative nel quadro topografico: la bellezza di questi lidi, infatti, colpì a tal punto il re il quale, essendo fortemente appassionato di pesca, alla quale era prevalentemente dedita la popolazione porticese, decise di situarvi la sua privata sede estiva con la costruzione del famoso Palazzo Reale, adibito quindi a sede della Facoltà di Agraria dell'Università Federico II di Napoli.

Concludo ripetendo quanto, a proposito della Facoltà di Agraria di Portici, ho scritto altrove. Non mi azzardo a dire – per assoluta incompetenza – cosa è stato l’Istituto di Economia e Politica Agraria di Portici. Ma credo di poter dire che esso è stato ben più che una Facoltà di agraria universitaria. So che Manlio Rossi-Doria recensì un prezioso volumetto col quale Luigi Einaudi, nei suoi studi di economia, aveva dedicato un’attenzione non trascurabile ai problemi dell’agricoltura pubblicando, tra l’altro, nel 1939, una raccolta di scritti di Cattaneo dal titolo Saggi di economia rurale. Riferendosi ai saggi di Cattaneo Manlio Rossi-Doria così si esprimeva: «Sebbene egli abbia preferito la forma frammentaria e occasionale del saggio, il suo pensiero teorico ha la completezza e sicurezza della scienza ed egli resta uno dei più acuti e vivi economisti agrari di ogni tempo». Da ricerche empiricamente effettuate mi risulta che Carlo Cattaneo aveva svolto i suoi studi sull’agricoltura lombarda sul finire della prima metà dell’Ottocento e aveva avuto una parte rilevante nel dissodare il terreno a favore del crescere degli studi economici e sociali sull’agricoltura. Manlio Rossi-Doria, allora giovane economista agrario costretto per ragioni politiche a scrivere nell’anonimato, impegnato a riflettere sul futuro dell’agricoltura, vedeva negli scritti di Cattaneo le tracce che egli stesso aveva seguito nella propria formazione e la direzione da intraprendere per il dopo, quando diverrà uno dei massimi rappresentanti della Scuola agraria italiana. Uno dei massimi rappresentanti che aveva visto passare in quella Scuola personalità del calibro di Francesco Saverio Nitti e Oreste Bordiga, padre di Amadeo Bordiga, fondatore e primo segretario del partito comunista ed espulso dalla linea di continuità ritmata nei congressi del partito – Gram-sci-To-gliat-ti- Lon-go-Ber-lin-guer – e dal partito.

Ho già azzardato troppo e chiudo l’argomento con la citazione di un libro che presumo utile ad esporre l’argomento accennato: Luigi Musella, *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi-Doria. L’agricoltura meridionale nella Scuola agraria di Portici*.

## I PASTORI DI CALABRIA

Alle case arse di Paola sul mare  
tra i fichi contorti e le fumare,  
che calano dai letti i sassi morti,  
i Calabresi scesi dalla Sila  
vanno a affondare le mazze nell'acqua:  
non è più la pila per le vacche, è il mare.

(1952)

La poesia *I pastori di Calabria*, del 1952, ricorda il viaggio in Calabria di Rocco Scotellaro dal 4 al 6 dicembre 1952. Il viaggio fu intrapreso da Carlo Levi, che, prima di rientrare a Roma dopo il suo viaggio in Sicilia attorno alle terre dell'Etna (viaggio raccontato nel libro *Le parole sono pietre, tre giorni in sicilia*, Einaudi, 1955), decise di addentrarsi nei paesi della Calabria per rendersi conto di “come funzionasse la Riforma, e di quali cambiamenti quel tanto di riforma agraria che era stata realizzata avesse portato nella vita e nei pensieri dei contadini”.

In quel viaggio in terra calabra Rocco Scotellaro raggiunse Levi presso l'albergo Imperiale di Cosenza, viaggiando in treno di notte da Napoli. Per Scotellaro fu “il primo viaggio in Calabria” nelle terre della riforma. E forse fu anche l'ultimo. Egli in quei giorni era scaduto da consigliere comunale di Tricarico, perché, secondo la legge allora vigente, i consigli comunali venivano sciolti 45 giorni prima delle elezioni, che a Tricarico erano state indette, per la naturale scadenza del mandato, per il 7 gennaio 1953; e gli restava un anno di vita.

In quel viaggio avrebbe trovato, come preannunciato gli “a viva voce” da Manlio Rossi-Doria, “un mondo sconvolto dal di fuori con l'applicazione della legge per la Sila e intimamente restio e incredulo e cinico come l'asino tirato a cavezza dal nuovo padrone su una nuova strada”.

Una lunga descrizione, o racconto-inchiesta, di quel rapidissimo viaggio venne pubblicata su “L'Illustrazione Italiana” del 1953, nn. 5 e 6, a firma dello stesso Levi.

Rocco Scotellaro, nella lettera indirizzata da Portici a Manlio Rossi-Doria, così sintetizzava quanto a lui detto da Carlo Levi nel corso delle poche battute scambiate tra di loro: «Ho l'impressione che due debolezze, le due parti politiche, si combattano tra loro; che è un errore far coincidere ogni atto dell'Ente con la politica governativa; che i tecnici

vanno, gli altri no». E così puntualizzava: « ...ho interrogato nel lungo giro di 2 giorni centinaia di contadini, parlato con Sindaci e preti, con tecnici e politici (Spezzano e Crotona deluse molto Carlo, che mi lasciava polemizzare e ascoltava pacifico e attento). Sono venute 15 cartelle di appunti. Te le manderei, non so che valgano. [...] Da Cosenza a Spezzano Sila, Molarotta, S. Giovanni in Fiore, Santa Caterina, Crotona, Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto, Melissa, Cirò Marina, Poderi San Nicola di Corigliano, Spezzano Albanese, Cosenza: due giorni sono certamente pochi, ma l'impressione generale si coglie abbastanza bene.

A Santa Severina abbiamo visto anche l'arcivescovo.

Ed eccoti che ne penso: Ti è mai capitato di vedere trasportato sul letto operatorio una persona la cui vita o morte interessa la famiglia e tutto il paese? Un piccolo paese meridionale, dove le donne si mettono a strillare e non muovono una mano, gli uomini si accalcano con le mani penzoloni, guardie e carabinieri accorrono a fare i cordoni, e i medici bisogna andare a cercarli a casa e arrivano alla spicciolata, e la malattia e l'intervento del povero uomo vengono discussi mille volte, e quello sta lì con gli occhi feroci, non parla e non si muove, ma, dicono le donne, l'angelo e il diavolo se lo litigano?».

Le "15 cartelle di appunti" erano sicuramente note anche a Carlo Levi per la puntuale convergenza di vedute e di analisi riscontrabile negli scritti leviani e per il pregnante ricordo di quell'ultimo viaggio compiuto con Rocco contenuto nella introduzione a "Le parole sono pietre". Da quel libro Levi, pur tra ripensamenti e rimpianti, decise di escludere il racconto "Contadini di Calabria" perché risentiva troppo dello stile dell'inchiesta.

Nell'Introduzione a *Le parole sono pietre* Levi dichiara che Rocco «era presente in ogni pagina, in ogni parola». E ciò che aggiunge di lui –osserva il prof. Bronzini nell'*Universo contadino e l'immaginario poetico di rocco scotellaro*, p. 222 – è testimonianza che vale moltissimo per sapere anche noi di più di Scotellaro rilevatore di canti popolari, e non solo di canti, del suo modo di andare, oltre che di vivere, fra i contadini da intellettuale inquirente e insieme compagno partecipe dei loro problemi:

**« non mi aveva lasciato un momento in questa breve corsa nelle terre della riforma; e volle prendere per me gli appunti, con l'affettuosa modestia dei suoi modi di ragazzo, scrivendoli, come era sua abitudine, su pezzetti di carta, su pacchetti di sigarette, su scatole di cerini; parlò con i contadini con quella sua capacità di rapporto diretto che riusciva ad aprire facilmente anche le bocche e gli animi più serrati, discusse con gli astratti propagandisti trovati a melissa,**

*cantò coi cantori albanesi quando ci fermammo la sera, che sull'altipiano cadeva un primo freddo nevischio. fu lui a costringere, quasi aggredendolo direttamente con serrati argomenti e con lo sdegno di fronte al sopruso, il funzionario dell'ente sila di melissa a riconoscere i suoi torti davanti ai contadini riuniti. forse avrei fatto bene a riscrivere e a ripubblicare tutto questo brano raccontando di lui: del suo arrivo a cosenza, all'albergo imperiale, per raggiungermi, dopo una notte di viaggio da napoli; della notte passata nel piccolo albergo di crotone dopo aver passeggiato nelle vie notturne, sotto il palazzotto del barone galluccio; della sua persona così giovane, espansiva e poetica, della sua fraterna capacità di rapporto. sua è anche la lettera che ho citato, con il paragone della riforma alla malattia improvvisa di un contadino; e le idee che espongo nel mio scritto sull'autonomia contadina erano anche le sue. fu forse l'ultimo viaggio che abbiamo fatto insieme nei suoi paesi contadini, e mi è caro soffermarmi a rievocarlo».*



## RIPRESA

Le chiome degli alberi a marzo  
sono mani perlate di giovani.  
Non si cresce, lo sapete, in amore;  
è sempre per giovani e vecchi uno sfarzo.

Da Solopaca a Poggioreale  
fischiano treni e uccelli  
alle case sparse, nidi e stazioni,  
agli uomini che portano le pale.

Qui vicino cresce un nuovo quartiere,  
dodici bambini che non vanno a scuola  
tengono ai Granili un cantiere,  
chi porta i tufi e chi tiene la cazzuola.

Il vecchio barcaiuolo parla del gabbiano  
che non ha il nido né a terra né a mare.  
All'orologio pare la tarantola  
con le zampe alle sei e venticinque,  
la mattina di sole ricomincia.

(1952)

*Ripresa* è una poesia di Rocco Scotellaro del 1952. Le deturpanti ferite lasciate dalla guerra erano ancora visibili, ma dalla guerra l'Italia usciva piena di speranze. Ricordo le macerie sin dal 1949, quando iniziai i miei studi universitari a Napoli, che si vedevano dal treno per lunghi chilometri prima di giungere alla vecchia stazione di Piazza Garibaldi.

La poetica di Scotellaro esprime con vari toni, su uno sfondo di pessimismo, il clima di speranze, come nella poesia *La stabilità della moneta e della strada*, dedicata a Giorgio Bassani, e nella poesia *Ripresa*. Qui sono, quattro strofe di suggestioni poetiche. Un canto di speranza è la seconda strofa, dove da Solopaca, in provincia di Benevento, a Poggioreale, allora alla periferia di Napoli, **fischiano treni e uccelli / alle case sparse, nidi e stazioni, / agli uomini che portano le pale.**

Nella terza strofa si vede crescere un nuovo quartiere ai Granili e dodici bambini, che non vanno a scuola, tenere un cantiere: **chi porta i tufi e chi tiene la cazzola.**

Rocco non conosceva il libro di Anna Maria Ortese *Il mare non bagna Napoli*, che sarà pubblicato l'anno appresso nei Gettoni della Einaudi, con una presentazione di Elio Vittorini. Allora si discuteva di tutto e una discussione accanita e senza sconti si accese sul *Mare non bagna Napoli*, giudicato un libro contro Napoli, una passeggiata fra tre orrori napoletani, tra cui i *granili*. Una condanna che costò all'autrice un addio a Napoli, che si fece del tutto definitivo.

Il libro fu ripubblicato da Adelphi quarant'anni dopo, ed Erri DE Luca, sul Corriere della Sera del 21 maggio, tornò ad accusare: Cara Ortese, questa non è Napoli. sono passeggiate tra gli orrori, in cui prevale il sentimento ingovernabile del panico. Introdursi nella miseria senza compassione è violazione di domicilio e intimità.

I Granili, abbattuti nel 1953, erano un immobile di mastodontiche proporzioni, in cui ogni aspetto era assai notevole, costruito a partire dal 1779 lungo la linea costiera – lo ricordo impressionante dal tram, quando andavo a Portici -, destinato al deposito di granaglie e masserizie.

La sua storia fu infelice: già poco tempo dopo la sua erezione, il palazzo sembrò troppo grande per essere adibito ad singolo scopo, che peraltro fu ritenuto improduttivo, dal momento che pochi sfruttavano gli innumerevoli ed enormi spazi interni per depositarvi le loro masserizie. In esso si impiantarono degli arsenali di artiglieria e una fabbrica di cordami. Fu quindi adoperato come carcere per i sostenitori della repubblica napoletana del 1799, durante l'epidemia di colera

Fu seriamente danneggiato durante i bombardamenti del 1943, ma non tanto da scoraggiare le tantissime famiglie che avevano perso la casa a prendervi alloggio. Nel *Mare non bagna Napoli* si racconta l'ultimo uso dei Granili, quello di rifugio per i senzatetto della città, in un edificio in parte crollato, crivellato di crepe e in generale e marcato degrado.

## IL PORTO DI GRANATELLO

L'ondata che viene è furiosa  
com'è dolorosa quella che m'abbandona.  
Amore che vieni e che vai  
che apri la mia bocca e la chiudi,  
oggi è secco il mio cuore. Pescatore  
che ti muovi alla festa del vento  
la pesca non è ricca  
se povero è l'amore.

(1953)

Il successore al trono di Carlo di Borbone, Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia), non disdegnò affatto il fascino marino di Portici e continuò ad abitare nella Reale Villa costruita dal padre Carlo di Borbone. Durante il periodo estivo raggiungeva via mare il palazzo, sbarcando ai piedi della Villa D'Elboeuf (acquistata dai Borbone, che la adibirono a dependance della Reggia di Portici in quanto era attigua alla riserva di pesca del Granatello, dove il re amava pescare) tramite un pontile di collegamento. La problematica costante, però, erano le condizioni del mare che periodicamente danneggiavano la costiera e che richiedevano dispendiosi interventi di restauro e di bonifica. Finalmente nel febbraio del 1774 iniziarono i lavori per la costruzione del porto: un molo protetto dal lato esterno da una scogliera e dal lato interno da una banchina di oltre 180 mt. con una rampa di collegamento alla strada: si creava così un largo specchio d'acqua. Successivamente venne attivata una fitta e proficua rete mercantile e di scambi che rese il Granatello un avviato porto commerciale ed oggi invece una bellezza storica di Portici.

**PORTICI PRIMO APRILE**

Vedere morire le cose  
proprio nei giorni di sole  
buoni ai nostri fidanzamenti.  
Quante viole sono più vere  
oggi e più vicine di ieri.

*(1953)*

## TU NON CI SEI

Tu non ci sei e non ci sarai mai più,  
sono tornato per vedere senza rimedio la casa vuota,  
dove per lo spazio e il tempo di un giuoco  
io fui ringiovanito di vent'anni e tu cominciasti appena,  
bambina, il viaggio di pena della gioventù.

*(1953)*

## ORA CHE TI HO PERDUTA

Ora che ti ho perduta come una pietra preziosa  
so che non ti ho mai avuta né spina né rosa:  
non stavi al fondo della cassa che sarebbe bastato  
alzare panni e coperte per rivederti a posto  
con pena e occhi incerti nella massa delle cose.  
Ti portavo addosso con carte e matite e monete  
e sapevo di perderti ma non come pietra preziosa.,  
credevo che tant'acqua poteva levarmi la sete.  
Ora, che voglio fare?, guardare dove non c'eri  
dove non sei dove non sarai con i tuoi occhi neri.

*(1953)*

*ULTIME*

## I TOPI

I topi sentono gli occhi  
quando mi sollevo a vederli.  
Si muovono con gambe lunghe  
di uomo nella stanza.  
Resistono perché sanno  
che anche io alla fine mi addormento  
e per loro sarà libero giuoco.

La coda è la grande ala  
che raschia e con quella  
il topo vola dai buchi  
pallottola dell'animo  
dei fucili al bersaglio.  
O mio cuore antico, topo  
solenne che non esci fuori  
e non hai libero sfogo  
come non l'ha la frana  
della città degli uomini accesa e ruotante:  
e non senti gli occhi  
di chi tra le donne – meno crudele  
e meno esitante – pure ti guarda lontana.

*(13 dicembre 1953)*

---

La poesia *I topi*, una delle due ultime poesie di Rocco Scotellaro, esprime l'angoscia per una giovane vita che si sente sfuggire. Un ragazzo di trent'anni non scrive « se campo », come Rocco scrisse alla madre, il giorno stesso in cui morirà; nella lettera ad Antonio Albanese dello stesso giorno fatale c'è disperazione e scetticismo sull'orientamento diagnostico del suo male. Riferisce di esami delle feci « color ardesia », che inducevano a sospettare la presenza di sangue digerito nelle feci e, quindi, un'emorragia intestinale, tanto che Rocco si dichiarava pronto a tornare a Tricarico per un eventuale intervento chirurgico, ma egli pensava che altro fosse il suo male, « un forte reuma al petto », che sfortunatamente, confida al suo amico, c'era un solo medico in Italia che sapeva curarlo, guarendolo: aveva 95 anni e viveva a Ferrara. Alludeva al



dott. Minerbi, nonno materno di Giorgio Bassani. Questo male, che egli sente essere il suo male, lo grida, con voce impotente, negli ultimi versi della poesia *I topi: O mio cuore antico, topo / solenne che non esci fuori / e non hai libero sfogo / come non l'ha la frana / della città degli uomini accesa e ruotante; / e non senti gli occhi / di chi tra le donne – meno crudele e meno esitante – / pure ti guarda lontana.*

Rocco non ignorava che i topi nella letteratura sono prevalentemente simbolo di angoscia, indicano disgusto e degrado e sono raccontati da moltissimi scrittori antichi e moderni. Egli stesso, come testimonia il prof. Bronzini in *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, p. 227, aveva raccolto, tra i numerosi documenti demologici e popolari, minuscoli testi in cui si esprime l'ossessione per i topi. E, d'altra parte, non ignorava che se in occidente il topo è un animale poco amato, non è la stessa cosa per gli orientali, che ne hanno invece un grande rispetto. Non può, quindi destare meraviglia che egli avesse dedicato un'altra poesia ai topi, *Topi e condannati*, che chiude la sezione *Capostorno (vedi)*- poesia dal forte timbro politico, metafora della lotta di classe, scritta nel 1948, l'anno dell'epico scontro in cui Rocco si schierò col Fronte popolare socialcomunista, non condividendo il pensiero dei suoi amici Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria.

## TU SOLA SEI VERA

Colei che non mi vuol più bene è morta.

E' venuta anche lei

a macchiarmi di pause dentro.

Chi non mi vuol più bene è morta.

Mamma, tu sola sei vera.

E non muori perché sei sicura.

(13 dicembre 1953)

### L'ultima poesia di Rocco Scotellaro

**« Mamma, tu sola sei vera. / E non muori perché sei sicura. » Con questi due versi si conclude l'opera poetica di Rocco Scotellaro mentre stava per concludersi la sua stessa vita. Il giorno dopo inizierà a scrivere una lettera a Antonio Albanese, che terminerà il scrivere poche ore prima di morire, il 15 dicembre 1953. Per ultima, scriverà una lettera alla madre.**

*A una madre* è il titolo della seconda poesia della categoria NEVE di «E' fatto giorno» dove il poeta racconta la vita di Francesca Armento, sua madre, come la poesia *Mio padre* racconta la vita del padre Vincenzo Scotellaro. La diversità grammaticale e sintattica dei titoli marca una differenza. Il pronome « Mio », riferito al padre, rende esclusivo il rapporto personale col padre: è di quel padre e solo di quel padre che la poesia racconta la vita. Il complemento di termine « A una madre » non esclude il rapporto personale con la madre e la poesia proprio della madre carnale intende raccontare, ma ne fa anche l'icona della madre popolare, oberata di svariati lavori oltre alla gestione della casa e all'allevamento dei molti figli, lasciati piangenti « sotto la ruota violenta della Singer », crescendoli in un rapporto di odio – amore. « Tu ora vorresti da me / amore che non ti so dare. / Siamo due inquilini nella casa / che ci teniamo in dispetto. » Questo rapporto di odio-amore è gridato e negato con versi terribili e affascinanti nella poesia *Il grano del sepolcro*, che Rocco inserì nella sezione CASA della seconda parte di *E' fatto giorno*, e nella poesia *Mamma*, che Rocco aveva escluso dalla raccolta e Franco Vitelli avrebbe recuperato in *Margherite e Rosolacci*.

La poesia chiude col verso « *muorimi, mamma mia, che ti vorrò più bene* ». che si ritrova nei vv. 9-10 di *Mamma* (Margherite e rosolacci, p. 97, ripubblicata in *Tutte le poesie*, p. 110), che reca la data del 1941: Rocco aveva diciotto anni. (Ma questo verso nell'edizione Vitelli, del 1982, di *È fatto giorno* suona « *non morire, mamma mia, che ti vorrò più bene.* »)

G. B. Bronzini (L'Universo contadino ... cit. p. 117) ravvisa un rapporto alternativo di amore-odio che Rocco stabilisce poeticamente con la madre carnale, che vuole viva e morta

(« Verrà giugno, morirà anche mia madre, [...] non morire, mamma mia, che ti vorrò più bene », e con la madre familiare, il suo paese che è vicino e lontano (nelle poesie e nelle prose), che altro forse non è se non la crisi moderna di un'angoscia ancestrale, quella che Leopardi palesò tanto intensamente (G.B. Bronzini, *Leopardi e la poesia popolare dell'Ottocento*, De Simone, Napoli, 1975). Sempre secondo Bronzini una spiegazione realistica, che si fonde col dilemma psicologico, Scotellaro ce la dà nel racconto Pace in famiglia (Rocco Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, p. 62) :

***Come lei, mia madre, voleva liberarsi di me e forse non le importava un momento che io nascessi o no, così io voglio oggi che lei muoia, perché ho pena della sua esistenza e voglio che sia finita.***

***Non conta soldi senza lunghi viaggi da una casa all'altra per avere prestiti e saldare, è la sola volta che esce con lo scialle di astrakan, lo stesso che ebbe in dote.***

***Non vuole vendere la casa perché spera che noi figli, dopo la morte del padre, la sopraeleviamo; non la vigna che è fatta vecchia e la vorrebbe rivedere ripiantata.***

***Ha preso il grano a debito, due quintali, va al mulino a debito, al forno, alle botteghe, ma non per lei, che campa con la cipolla e il torso meno cotto di pane e i pezzi duri che restano nella madia.***

.....

Cito i seguenti versi della poesia *A una madre* « Una per sempre ti ho benivoluta / quando venne l'altro figlio di papà: / nacque da un amore in fuga, / fu venduto a due sposi sterili / che facevano i contadini / in un paese vicino. / Allora alzasti per noi lo stesso letto / e ci chiamavi Rocco tutt'e due. » Si sapeva tutti del fratello di San Chirico di Rocco. Che ne scrisse anche a Vittoria Botteri, sua amica di Parma, in una lettera del 23 settembre 1948: « Il giorno 11 sono stato in un paesetto vicino: era S. Rocco. Vi abita un giovane figlio di mio padre (nato da un amore in fuga, ci chiamiamo fratelli) » (Edizione Vitelli cit., p. 155). Il fratello di San Chirico venne al funerale di Rocco. La pelle e i capelli erano più rossi, la rassomiglianza impressionante.

Il dilemma « *muorimi, mamma mia ... non morire* » si scioglierà quel 13 dicembre 1953 con gli ultimi due versi dell'ultima poesia di Rocco: resta la mamma sola verità e sola sicurezza: « *Mamma, tu sola sei vera. / E non muori perché sei sicura.* »